il Carlone

MENSILE PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA A BOLOGNA

Supplemento a "il Carlone" anno 8 Nr. 4 aprile 1992 Autorizzazione del Tribunale di Bologna n. 5016 del 11/10/1982. Direttore responsabile Carlo Catelani (che si ringrazia perchè appone la propria firma al solo fine di consentirci di essere in regola con le leggi sulla stampa) - Proprietà Coop. "Aurora" s.r.l. - Via S. Carlo 42, Bologna. Spedizione in abbonamento postale, Gruppo III-70%. Redazione ed Amministrazione in Via S. Carlo 42 Bologna Tel. 249152. C.C.P. n. 12883401 intestato a Gianni Paoletti c/o RC via S. Carlo 42, Bologna. Stampa: Grafiche Galeati, Imola (Bo).

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 17 APRILE 1992 alle ore 24

L. 2000

UN VOTO COMUNISTA

Titolavamo così lo scorso numero del giornale. E insieme a noi 2. 202. 574 compagni in tutta Italia hanno dato alla camera il loro voto al Partito della Rifondazione Comunista. Ora 55 comunisti siedono in un parlamento che aveva visto centinaia di deputati comunisti e che la svolta di Occhetto voleva privare di ogni deputato comunista.

L'esultanza per questa affermazione non ci può esimere, però, da una seria riflessione sul risultato elettorale. Sarebbe troppo comodo scambiare il proprio ombelico per il centro del mondo e troppo spesso siamo tentati di farlo. Ecco perché un buona doccia fredda ci vuole... e non ce ne vogliano i compagni giustamente felici per un risultato elettorale che ci premia al di là delle aspettative e, soprattutto, moltissimo in relazione alla nostra precarietà organizzativa e finanziaria e al boicottaggio dei mass-media.

segue in ultima

LIBIA, STRAGE ANNUNCIATA

Cossiga lo sa, lo sanno Andreotti e Rognoni, due capi di stato maggiore, nove o dieci ufficiali Usa del Saceur a Napoli e una trentina di operatori ai computer satelliti della Raytheon in una località segreta nei pressi di Washington e in un bunker della base di Magliocco a Comiso. Forse non ne sa nulla il ministro degli esteri Gianni De Michelis.

Certamente non ne sa nulla il popolo italiano assordato dalla cacofonia postelettorale, annoiato da ammiccamenti, balletti, giochi delle tre carte su un governo prossimo futuro che decollerà, se decollerà, con un carico di morte e di sangue, un blitzkrieg di tre-quattro giorni su Tripoli, Bengasi e un'altra mezza dozzina di piccoli centri libici.

"Voici le temps des assassins", manca solo la data, mancano due altre mozioni di quell'ufficio stralcio del Pentagono e del Dipartimento di stato che è diventato il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

E manca una ben orchestrata indignazione dei mass media per la perfidia del colonnello Gheddafi che molto probabilmente ignorerà la scadenza di mercoledì 15 aprile, quella della mozione 731 sul blocco del voli di linea in arrivo e in partenza da ed a tre aeroporti libici. Il colonnello, uomo di indubbia e illimitata fantasia, potrebbe gettare qualche altro bastone fra le ruote della macchina da guerra allestita in Sicilia e dintorni: potrebbe ad esempio consegnare all'Italia i due presunti terroristi e gettare nel panico la Farnesina, lo stesso panico che paralizzò la nostra democrazia durante le quarantotto ore di Sigonella. Ma potrebbe anche essersi rassegnato al martirio dopo il rigetto americano di ogni garanzia o contropartita delineate dalla lega araba.

"Voici le temps des assassins": il 27 marzo sono arrivati a Magliocco dall'Olanda i primi sessantotto missili antimissili "patriot" che durante la guerra del Golfo fecero cilecca sessanta volte su cento, oltretutto perché vennero impiegati in missioni cosiddette "improprie", quelle estese alla difesa di centri abitati.

Questa volta verranno impiegati nel loro "profilo" originario, l'intercettazione di vettori "Scud" o di altro tipo di traietoria di arrivo sulla base di Comiso, riattivizzata dal 487 stormo Usa che dispone ancora di una sessantina di missili subsonici "Cruise". E da una settimana è in corso la calibrazione radar dei "patriot" con i satelliti in orbita sincrona e con il Centro di controllo nel Maryland.

"Voici le temps des assassins": fervono le attività nella base navale della Maddalena che non serve solo ai sommergibili nucleari di attacco, ma anche al coordinamento e all'approvvigionamento di altri sommergibili e di altre unità lanciamissili - i "Tomahawh Cruise" ad ogive convenzionali destinati ai bunker di Gheddafi (sono gli unici vettori che hanno funzionato egregiamente contro gli obiettivi militari irakeni).

"Voici le temps de assassins": sugli aerodromi britannici, tedeschi e veneti sono stati avvistati i primi "Stealth", i bombardieri invisibili ai radar, la cui missione sarà quella di sganciare bombe intelligenti - si fa per dire - sui bersagli militari -industriali, dopo la distruzione mediante missili dei sistemi radar ed antiaerei della Libia. E saremo forse costretti a concludere con lo stesso Rimbaud, "Ma patrie se lève, j'aime mieux la voir assise"?

Lucio Manisco

(articolo ttratto da "Liberazione" di sabato 11 aprile)

UN RONZIO SOMMESSO

Vespa in tilt e un sonnolento pomeriggio elettorale

R.M.

Da quanti anni Vespa gioiva commentando i risultati elettorali? Abbiamo perso il conto. E anche lui era così assuefatto alle vittorie democristiane che nel pomeriggio del sei aprile si è smarrito come un piccolo bimbo di fronte a un paese nuovo. Per voi, lettori del Carlone, mi sono sottoposto al supplizio di vedere per intero la sua trasmissione e ne soffro ancora i postumi, sebbene l'indescrivibile estasi del declino democristiano abbia portato anche degli effetti benefici al teleutente.

Vespa, il direttore (così si rivolgevano a lui tutti i cronisti della Rete Uno nell'intero pomeriggio), aveva avuto una bella pensata. Ti invito in studio i direttori dei quotidiani politici. Poi, con le prime proiezioni, ti infilo quello dell'Unità (che si sa che il Pds perde) e quello del Secolo (vuoi che il Msi tenga di fronte alla Lega?) e via con le sviolinate ai direttori del Popolo (Dc), dell'Avanti (Psi) e dell'Umanità (Psdi). Certo, un rischio c'era: mostrare lo zombie socialdemocratico.

Sin dall'inizio, però, gli elettori gli hanno rovinato il pomeriggio. Arriva il primo sondaggio Doxa. É quello fatto all'uscita dai seggi, chiedendo alla gente per che cosa aveva votato. Si profila un crollo democristiano e una debacle del quadripartito.

Via col recupero. É un sondaggio inattendibile. É un gioco. Sarà anche vero che nel resto d'Europa sondaggi uguali sono risultati veritieri, ma in Italia è la prima volta che si fa e, aggiunge il democristiano, si sa che l'italiano non dice mai per chi ha votato. Parola d'ordine: il gioco della Doxa. Vespa, già un po' sulle spine, chiede appoggio anche ai direttori o ai vicedirettori dei maggiori quotidiani italiani e lo ottiene. Per un'ora si parla del gioco e si inizia a ipotizzare, ma solo per scherzo, che se fosse vero bisognerebbe rivedere un po' tutto.

Ed eccoci alla prima proiezione Doxa. Ahi, il sondaggio non è così sballato. A Vespa è saltato il giochino e adesso che il gioco si fa duro non sa più che pesci pigliare. Visibilmente pensieroso (e mo' che mestiere vado a fare?) inizia a rendere soporifera la trasmissione.

Prendono il sopravvento i politici, più abili del loro portavoce.

Ed ecco affiorare lo spettro della "dieta polacca". Se ne parla come se tutti gli italiani sapessero di che cosa si tratta. Non si tratta di un metodo per dimagrire. Il fatto è che in Polonia, alle scorse elezioni, più di venti partiti sono riusciti a far eleggere almeno un loro rappresentante in parlamento. Così, Walesa o non Walesa, in Polonia dicono (i nostri politici) è difficile governare perché ci sono troppi partiti. (E noi, stupidi, a credere che lì con la caduta del comunismo andasse tutto bene.) Eh già, perché la proiezione Doxa dà la Dc in calo e il quadripartito in minoranza. Che c'entra tutto ciò con la "dieta polacca" lo sa solo Dio. Dalla proiezione non emerge che ci saranno più partiti di quelli precedenti rappresentati in parlamento. Anzi, rimarranno pressoché inalterati come numero, solo che cambiano i numeri dei seggi.

Alla seconda proiezione qualcuno suggerisce dietro le quinte che "dieta polacca" è una frase incomprensibile al teleutente. Rapida consultazione ed ecco il nuovo vocabolo: "frammentazione". Si accosta anche il termine "terremoto". Ormai si stabilizzano i cardini dei commenti: l'ingovernabilità è generata dal terremoto politico causato dalla frammentazione che emerge dal voto.

Ma, Vespa non si rianima.

La Dc perde e lui non sa che fare. Persino quello dell'Umanità è più vispo. Vespa, in completa catalessi, scivola inconsapevolmente verso il baratro.

Iniziano ad apparire i primi dirigenti dei partiti. Di Craxi nemmeno l'ombra, lo sostituisce il sorriso ebete di Intini. Altissimo si congratula con sé stesso. Cariglia chiede aiuto al Pds. Veltroni minimizza le proprie perdite ed esalta quelle del quadripartito. Bossi si presenta come un politico responsabile. Garavini sorride (ed è un'immagine inconsueta). A tutti Vespa fa qualche domanda, ma non a Orlando (il traditore).

Nonostante le proiezioni Doxa ridiano un po' di fiato alla Dc, Vespa rimane imbambolato. Conia, però, un nuovo slogan: "c'è lo schiacciamento verso il basso di tutti i più grandi partiti". Continuerà a rimasticare ossessivamente queste parole senza senso.

E dà la stura al terrorismo. "Adesso c'è l'ingovernabilità, cosa succederà?" La domanda è rivolta agli altri ospiti in studio: i rappresentanti dell'Associazione Bancaria Italiana, della Confcommercio, del Terziario avanzato (sic!), di Cisl e Uil. É un coro di lamentele contro gli elettori: così sarà tutto più difficile! Il costo del denaro salirà, più caro il credito al commercio, senza un governo forte non riusciamo a collaborare per togliere di mezzo la scala mobile.

E Vespa si impressiona, tanto da prendere qualche granchio. A quelli del Psdi chiede "Come si chiama quella Lega lì che sta con voi?". Con La Malfa fa a cazzotti. Perfino con Intini se la prende "In parlamento voi socialisti a chi busserete?" "Alla razionalità". "Dai, Intini, la razionalità non vota, rispondimi: con chi farete il governo?".

Nonostante queste gag, il sonno si impadronisce del teleutente. E solo allora ci accorgiamo della vil manovra: Vespa ci ha narcotizzato per non farci gioire della sconfitta democristiana.

L'ONDA CHE NON C'E'

Un vero tormento assale le reti socialiste nel dopo elezioni

R.B.

Sconcerto e disorientamento anche sulle reti socialiste, sia pubbliche che private, lunedì sei aprile all'apertura delle urne elettorali, anche se i rispettivi direttori avevano messo in campo il meglio di floride soubrette e accreditati giornalisti per riempire i tempi morti e stemperare i momenti di imbarazzo al giungere delle proiezioni e dei risultati.

Piccola nota di colore: per battere sul tempo la Rai, che aveva affidato le sue proiezioni alla Doxa, Berlusconi stipulava con l'Abacus un contrasto capestro, costringendo questa società a fornire proiezioni mezz'ora prima della concorrente governativa. Cosicché, quando, verso le quattro, dopo le prime due proiezioni il tonfo socialista (in gergo "la tenuta") continua a configurarsi come un certezza, appariva come un miracolo il precipitoso ritiro di una terza ondata di dati, perché c'era qualcosa che non andava.

Per un momento il volto di Gianfranco Funari illuminato: era stato tutto uno scherzo fino a quel momento.

"Scusa, scusa, Fede, abbiamo capito bene? É tutto sbagliato?" Alla secca smentita del direttore, Funari si affloscia nuovamente stampandosi sulla faccia quel sorrisone ebete ormai inefficace.

Più perspicaci, a Rai 2 avevano già capito tutto da tempo ed affidavano la gestione ad alcuni equilibristi dei numeri, prontissimi a scoprire che il dato dell'87 del Psi con cui ci si ostinava a confrontare il magro risultato attuale (scoprendo un calo al senato che sembrava superare il 2%) era falso.

Pare infatti che nell'87 il Psi in alcune circoscrizioni si fosse presentato con qualche altro, cosa che aveva alterato il voto in aumento, e, nel contesto attuale, faceva sembrare in poderoso calo il partito del padrone di casa (leggi Craxi).

Questi esperti, ovviamente, concentravano i loro sforzi solo sul risultato del garofano, visto che tutti, in tutte le proiezioni, davano il Pds e Rifondazione Comunista come pure emanazioni del Pci, col dato del quale confrontavano il voto di oggi.

A noi che abbiamo visto, questo stupido giochino ci fa solo ridere, ma è il segno, se c'era qualche dubbio, di quanto, oltre tutto, siano poco professionali questi cialtroni.

Rai 2 si getta alla ricerca dei segretari di partito, ma pochi si fanno trovare.

Pare che Craxi sia in viaggio da Milano a Roma e quindi irraggiungibile. In altre circostanze avrebbe invaso i maxi schermi con il suo faccione da lupo di cappuccetto rosso ("che bocca grande che hai, nonna!"), ma stavolta pare che abbia dichiarato, a denti stretti, salendo in macchina: "Ci vorrebbe troppo tempo a commentare questo voto".

Intanto comincia la manovra di corteggiamento del Pds.

Il primo è Cariglia, che, intervistato dal Tg2, si lancia in un ardito monologo assai involuto nelle parole ma chiarissimo negli intenti. Nell'ardore del discorso ci scappa anche il solio congiuntivo fuori posto che smaschera sempre un socialdemocratico, per quanto ben camuffato: "Se vogliono partire, che partino pure...".

Intanto la Rai2, fedele alla linea, trova il modo di fare ancora campagna elettorale fuori tempo massimo all'ex direttore Manca, facendo intervistare ad una florida signorina una vecchia babbiona americana che pare abbia vinto Umbriafiction interpretando la parte della cattivissima in Beautiful.

Domanda scema (almeno pare a prima vista, ma non lo è poi tanto) "che differenza c'è fra le elezioni in Italia e in America?" Risposta: In America ci sono meno partiti". Ed ecco confermato, da una voce così autorevole, il motivo conduttore di questo dopo elezioni, che già dalla prima proiezione tutti leggono nel voto: la gente vuole le riforme istituzionali.

Persino Alma Cappiello, affondata in una poltrona di Berlusconi, ha tratto, verso le cinque del pomeriggio, questa importante deduzione: questo "terremoto" (parola d'ordine che rimbalza ormai da una rete all'altra, come il virus dei computer) è una conseguenza del ritardo con cui si fanno le riforme.

Soprattutto quella elettorale, visto che, se ci fosse già stato - come ci sarà presto - il sistema maggioritario non ci sarebbe stato problema di maggioranza per il quadripartito.

Ci sarebbe forse stato un altro problema: non sarebbe stato facile il voltafaccia nei confronti di Occhetto, né altrettanto facile quello di Occhetto nei confronti di un possibile appoggio al governo.

Ma così tutto si può: è il giorno di Veltroni - Emilio Fede gli si aggrappa come un salvagente. Alle sei di sera lo ha già intervistato quattro volte, ovviamente sul tema riforme. Intanto, inesorabili, cominciano ad apparire le proiezioni dei voti alla camera, e qui si fa materiale quella che al senato era poco più di una sensazione. Il Psi perde. Se prima si poteva parlare di "tenuta", addirittura di "crescita al senato", alla camera occorre ammettere la "lieve flessione".

Neppure Lorenza Foschini, celando l'amarezza sotto il capello fluttuante, è riuscita, nel Tg2 serale, a nascondere dietro il "crollo del Pds", l'insuccesso del suo padrone.

Tutti ormai, nelle loro case, hanno capito.

E questo il bello della diretta. Domani alchimie algebriche, corsi di autotraining permetteranno ai capi dei partiti di offrirci le loro chiavi di lettura, le loro balle stratosferiche ("il Pds è contento del risultato elettorale, perché questo nuovo (sic!) partito ha messo le radici (sic! sic!)", "la Dc si conserva il primo partito in Italia"), ma per oggi ci basta l'angoscia dei loro sguardi, lo smarrimento dei loro portaborse, il silenzio imbarazzato di chi non sa cosa dire, per renderci felici.

Il massimo dell'orgasmo?

Quando Emilio Fede (Studio aperto delle 19), ha chiesto a Forlani se poteva esprimergli la sua solidarietà e personale simpatia. E Forlani, sconsolato, "prego, prego, faccia pure".

SE SPARTA PIANGE, ATENE NON RIDE!

Le facce del sei aprile nella sala stampa del comune di Bologna

M.T.

Quando alle ore 14 del 6 aprile sono terminate le operazioni di voto, la sala stampa allestita dal comune di Bologna brulicava già di persone. Candidati, esponenti politici, portaborse, militanti, si confondevano alla maggioranza dei giornalisti presenti. L'ansia di sapere quanto prima il responso dell'urna era sempre più palpabile. Le prime stime ipotizzate e diffuse dalle reti televisive appena qualche decina di minuti dopo la chiusura dei seggi creavano già i primi imbarazzi. Le proiezioni Doxa facevano il resto. I politici socialisti e pidiessini, presenti in grande numero, iniziavano a perdere quello smalto fino ad allora mostrato. Il dubbio di avere sbagliato qualcosa nei loro piani diventava oramai certezza. Ma avevano ancora una speranza. Confidavano nella "loro" città. Quella città "rossa" per antonomasia. I terminali però tacevano ancora. Come uno scherzo del destino che abbia voluto prolungare quella che sembrava sempre più una lenta agonia. Qualche minuto prima delle 16 le stampanti iniziano a sputare le prime sentenze. L'agitazione diventa frenesia. Per alcuni é un tracollo. I socialisti, vista la mala parata, scappano subito nei loro rifugi segreti a "meditare". Corre voce che qualcuno pianga. Anche questa volta hanno sbandato tentando il sorpasso tanto sospirato. Piano piano anche i "querciaroli" si dileguano. La politica del "ravanello" (rosso di fuori ma bianco dentro) evidentemente non paga. Le cose sono abbastanza gravi ma un segno inequivocabile ci fa capire che verranno tempi ancora più "duri". I panini che le altre volte venivano distribuiti in sala stampa con abbondanza fin dal pomeriggio questa volta non si vedono. È evidente che non ce n'é più per nessuno. E mentre qualche democristiano continua a girare imperterrito con la solita faccia di bronzo, malgrado la secca perdita, ecco giungere le prime "agguerrite" avanguardie del "senatur". Sono le 18 e con il dato della Lega oramai certo anche a Bologna vengono a prendersi la loro parte di gloria. A dire il vero, più che "guerrieri" della politica sembrano dei "poveri diavoli", tanto che entrano in sala stampa quasi di soppiatto, increduli di potervi accedere, nascosti dietro gigantesche coccarde inneggianti alla Lega. Arriva anche il fascista Berselli, costretto però a segnare il passo difronte alle preferenze andate alla "nipotina" del duce. Tuttavia il peggio doveva ancora venire. Infatti é con l'arrivo di Ruocco e della sua corte dei miracoli che si tocca il fondo. Presente nella lista referendaria, questo "DJ" é un esempio del più becero qualunquismo rampante. Forte delle preferenze espresse dagli elettori (alla fine saranno 1400 solo a Bologna) inizia uno show come fosse stato già eletto, autocompiacendosi della sua "bravura". Alle due di notte fortunatamente é tutto finito. Ognuno raccoglie le sue cose. C'é chi ripone un sogno svanito e chi registra una sospirata elezione. Ma una cosa é certa: chi voleva i comunisti scomparsi deve ricredersi. Addavenì Baffone!

IL VOTO E LE PROSPETTIVE POLITICHE

Comunicato del Comitato Operativo della Federazione di Bologna del Partito della Rifondazione Comunista

Il risultato positivo del Partito della Rifondazione Comunista avviene in un quadro complessivamente negativo per la sinistra. C'e' un voto esteso di protesta verso i partiti di governo che invece di andare a sinistra si canalizza pericolosamente verso le Leghe, e questo avviene in tutta l'Italia settentrionale e, sia pure in misura minore, anche a Bologna. La causa principale sta nella incapacita' dimostrata dalla sinistra nel fare una coerente e forte opposizione alla politica del governo e alle ingiustizie del sistema sociale capitalistico dominante, in difesa delle classi popolari e dei lavoratori.

La prima verifica elettorale dopo l'ultimo congresso di Rimini del PCI dimostra tutto il fallimento dell'operazione di scioglimento del PCI e della nascita del PDS. Rifondazione Comunista, con il suo positivo risultato, costituisce un argine al tracollo del PDS raccogliendo gran parte dei voti persi dal passaggio dal PCI al PDS che altrimenti si sarebbero dispersi nella protesta e nell'astensione.

C'e' un dato positivo che emerge dal risulato elettorale. Sta nel fatto che una maggioranza di governo impotente rispetto all'incalzare dei problemi del paese non esiste piu' ormai neanche nei numeri. Purtroppo la parte piu' consistente della sinistra di opposizione sta dimostrando in questi giorni di non saper sfruttare la situazione. Avanza infatti l'ipotesi politica su cui da tempo si battevano i miglioristi di Napolitano, che era il solo sviluppo logico della svolta della Bolognina. Essa si puo' cosi' sintetizzare: accordo pieno tra PSI e PDS sulla base del quale trattare con la DC un transitorio governo di larga intesa per affrontare l'emergenza economica e modificare la legge elettorale, e poi andare alle elezioni con un sistema maggioritario in cui si misurino la DC da un lato e il nuovo polo di unita' socialista o riformista dall'altro lato.

Le nostre proposte all'intera sinistra vanno in direzione diametralmente opposta.

1) Sollecitiamo con urgenza una forte unita' della sinistra dall'opposizione. Nessuna partecipazione a nessun tipo di governo con la DC, ma opposizione politica e mobilitazione sociale. Ci rivolgiamo in particolare al PDS, ai Verdi, alla Rete. Si tratta di rispettare le diverse identita' con cui la sinistra oggi si esprime, di mettere al centro i contenuti fondamentali che possono unire la sinistra e invece di mettere da parte quei punti che la dividono.

2) Siamo per la difesa strenua del sistema elettorale proporzionale e nettamente contrari a leggi elettorali maggioritarie. La introduzione di premi di maggioranza sarebbe, come nel '53 quando la sinistra unita seppe contrastarla, una truffa antidemocratica ai danni degli elettori. Si tratterebbe di una svolta autoritaria e di una falsificazione della rappresentanza parlamentare rispetto al reale consenso elettorale delle diverse forze politiche, come ha di recente dimostrato l'esempio delle elezioni inglesi, con le quali i conservatori hanno ottenuto la maggioranza dei seggi in parlamento pur essendo una minoranza nel paese. Il nostro orientamento fondamentale e' e rimane la difesa e l'attuazione della Costituzione nata dalla Resistenza.

3) Al centro di un programma unitario della sinistra di opposizione poniamo la mobilitazione per la pace, per il non coinvolgimento dell'Italia in nuove avventure militari al rimorchio degli Stati Uniti (come per la guerra nel Golfo), per lo sganciamento dell'Italia dalla NATO, unico patto militare rimasto in Europa, per una drastica riduzione delle spese militari che hanno visto con l'ultima finanziaria un aumento vertiginoso di 2000 miliardi.

4) Fondamentali sono nella attuale situazione le gravi questioni sociali che affliggono il paese, i lavoratori, i pensionati, i giovani e le donne. Sollecitiamo tutta la sinistra e i sindacati a contrastare l'attacco al salario e a difendere la scala mobile, a lottare contro i licenziamenti e per l'occupazione, alla difesa e al miglioramento del sistema pensionistico pubblico nel mantenimento dell'eta' pensionabile a 55 anni per le donne e a 60 anni per gli uomini; a difendere la sanita' pubblica e gratuita per tutti dall'attacco privatistico e dall'aumento vergognoso dei ticket; a battersi per la difesa delle donne lavoratrici contro l'attacco alla tutela della maternita' e la diffusione generalizzata dei turni notturni, a lottare contro le privatizzazioni dei servizi sociali e l'aumento continuo delle tariffe, per la risoluzione urgente del problema della casa che rischia di vedere un netto aggravamento con la svendita del patrimonio pubblico edilizio e con il ventilato superamento dell'equo canone. Decisiva e' inoltre l'approvazione di una legge per l'elezione democratica delle rappresentanze sindacali nei luoghi di lavoro che tolga a CGIL, CISL e UIL il monopolio esclusivo della rappresentanza e lo restituisca, com'e' sancito nella Costituzione, ai lavoratori.

5) Non siamo pregiudizialmente contrari a giunte di sinistra a Bologna e nei comuni della provincia. Ma questa nostra posizione e' legata, oltre che ad una condivisione delle politiche e dei programmi, ad un cambiamento radicale del ruolo delle giunte di sinistra, che recuperi lo spirito originario delle giunte rosse che consideravano il governo locale una forma di opposizione - non di consenso com'e' ora - alla politica del governo centrale.

6) Discriminante per costruire un rapporto unitario fra le forze della sinistra di opposizione e' il rispetto reciproco al di la' delle diversita' di vedute. In tal senso auspichiamo e prenderemo le necessarie iniziative di denuncia pubblica e di lotta affinche' il nostro Partito possa disporre, al pari degli altri partiti, movimenti e associazioni di sinistra, di sedi permanenti nelle Case del Popolo della provincia di Bologna che possono e dobbono essere "luogo" comune di aggregazione e di iniziativa della sinistra e del movimento operaio.

Il Comitato Operativo della Federazione di Bologna del Partito della Rifondazione Comunista

ONOREVOLE BOGHETTA

Intervista volante al neo-eletto

Nella circoscrizione locale, alle elezioni politiche sono risultati eletti due rappresentanti nazionali del Prc, Garavini - segretario - e Manisco - giornalista, indipendente. Poiché sia Garavini che Manisco sono stati eletti anche in altre circoscrizioni, almeno uno dei due dovrebbe dimettersi localmente, facendo sì che anche un bolognese - Ugo Boghetta, il primo dei non eletti - diventi deputato. Ecco la sintesi di due chiacchiere fatte in libertà con il futuro onorevole e attuale consigliere comunale di Bologna.

Il tuo esordio istituzionale coincide con una torta in faccia a Benvenuto e la campagna elettorale di Rifondazione Comunista si è aperta il 15 febbraio con una grande manifestazione di lavoratori.

C'è certamente un filo rosso tra la torta in faccia a Benvenuto e la campagna elettorale di Rifondazione Comunista. Allora, come oggi, c'era chi voleva segnalare che l'impegno istituzionale completava e corredava la difesa quotidiana degli interessi dei lavoratori. Quando, nel 1985, entrai a far parte del consiglio comunale a Bologna, i compagni decisero di dare un segno inequivocabile di cosa avremmo fato. E gettai un torta in faccia a Benvenuto, allora segretario della Uil e principale bersaglio di tutti i lavoratori (e io sono un ferroviere) che non accettavano di vedersi tagliare la scala mobile con il consenso di Cisl e Uil.

Il gesto simbolico fu capito e fu eclatante. Lubrano venne ad intervistarmi per la Rai e così a milioni di persone potei spiegare quel che i lavoratori volevano e dicevano, ma i sindacalisti censuravano.

Anche oggi la scala mobile è un problema centrale. E come Rifondazione Comunista abbiamo ridato voce e piazza a migliaia di lavoratori.

Ieri un gesto simbolico, oggi siamo in molti di più e possiamo fare cose diverse e più decisive.

Ne hai tirate molte di torte, in questi anni, e in molte direzioni.

Beh, in questi anni è stata tutta di quella. Non dimentichiamocelo: erano i bui anni '80. Di fronte al rampantismo, la nuova ideologia dominante, dovevamo puntare delle bandierine. E la stampa e i mass media da un lato pubblicizzavano le nuove mode: facevano passare per verità rivelate quelle che erano balle utili ai padroni. Vi ricordate l'enfasi per la scomparsa della classe operaia e perché tutti giocavano in borsa? Perfino l'Unità iniziò a pubblicare i listini dei titoli quotati in borsa. Dall'altro lato, le uniche cose che si riusciva facilmente a far divulgare erano le battaglie ecologiche. E così siamo riusciti a vincere i referendum contro il nucleare e a far chiudere di fatto il Brasimone.

Per far parlare del resto dei problemi, spesso, si doveva scegliere la politica-spettacolo. Se facevi approvare al consiglio comunale una mozione di condanna dell'apartheid in Sudafrica, non ti cagava nessuno. Se ti mettevi una maschera di carnevale da nero e buttavi un bicchiere di inchiostro in faccia al console sudafricano riuscivi a far sapere quello che stavi facendo.

Forse, però, la torta più eclatante fu quella che sventò la manovra democristiana e socialista prima delle scorse elezioni amministrative. Nessuno se l'aspettava, e con il mio voto evitai che a Bologna arrivasse un commissario governativo. Persino Imbeni ci rimase di stucco.

Come ti sentirai ad essere l'unico onorevole comunista bolognese?

In realtà i deputati comunisti sono due: il sottoscritto e Giorgio Ghezzi, eletto nel Pds. Poiché siamo in due ed in due partiti diversi, mi sento quantomeno con una torre addosso: cioè di rappresentare una città che è stata un mito per la sinistra. La responsabilità non mi spaventa, visto l'aiuto che avrò da Rifondazione Comunista e che spero di avere da tutti i comunisti bolognesi.

Certo che il destino è cinico e baro. Occhetto alla Bolognina ha deciso di abolire il comunismo in Italia e ora mi trovo a rifondare una prospettiva comunista a partire dalla rossa Bologna, vanto - fino a poco tempo fa - per tutti i comunisti europei.

Hai sempre avuto un conto aperto con le lobby massoniche locali, ora cosa farai nazionalmente per l'università di Roversi Monaco?

Sapevo e sapevamo che la magistratura aveva le mani tarpate e che i massoni se la sarebbero cavata. La legge italiana è una rete piena di buchi per i potenti.

Se non ci fosse stata la battaglia che compagni come Nanni hanno svolto e che io ho ripreso in consiglio comunale, oggi nessuno saprebbe quanto conta e cosa vuol fare la lobby massonica bolognese. E gli stessi giudici, pur assolvendo i massoni, li hanno smascherati, dicendo che sono di centri che vogliono gestire il potere in modo occulto.

Ora prendo atto che il rettore Roversi Monaco ha fatto omaggio della sua presenza alla festa data in via Barberia alla fine dell'ultimo comizio di Occhetto! Qualcosa vorrà dire, no? Per quanto riguarda l'università, credo che avrò qualche possibilità in più per controllare l'operato del rettore. Come consigliere non ce n'erano affatto.

Insomma, continuerò ad occuparmi di chi, all'ombra del cappuccio, prende decisioni che riguardano tutti.

(Testo riveduto e corretto da R.M.)

É IL CASO DI OBIETTARE

Maggio è alle porte, bussa l'obiezione fiscale. Facciamola diventare un'iniziativa di massa contro la guerra

COME FARE

Gli ultimi fatti relativi al Golfo Persico hanno dimostrato quanto siano labili i vincoli che legano l'operato del governo italiano ai principi costituzionali.

Il ripudio della guerra come risoluzione delle controversie internazionali è chiaramente sancito dall'articolo 11 della costituzione italiana.

Con il ricorso alla guerra abbiamo assistito al totale fallimento della costruzione di un nuovo ordine internazionale fondato sulla giustizia e garantito dall'Onu.

I rapporti di forza tra potenze economiche e militari hanno visto come principali vittime le popolazioni civili.

Di fronte alla spirale degli armamenti, alla follia della guerra, al militarismo tutt'ora presente, gli obiettori, ormai da dieci anni, sottraggono il proprio consenso alla scelta dei governanti di continuare a finanziare gli armamenti e le strutture militari e non collaborano nel versamento delle imposte destinate a mantenere ed ampliare gli apparati militari.

L'obiezione fiscale è dunque una riduzione volontaria e pubblicizzata di una parte di imposta dovuta all'erario in quanto non si condivide un suo particolare uso.

Viene attuata: NON per evadere il fisco, NON per contestare il diritto di imposizione tributaria, MA PER PREPARARE LA PACE CON MEZZI DI PACE.

L'OBIEZIONE ALLE SPESE MILITARI

Lo stato spende annualmente 25. 000 miliardi per le spese belliche; gli obiettori chiedono che venga approvata una legge che dia la facoltà al cittadino di scegliere, al momento della dichiarazione dei redditi, se finanziare la difesa armata o un modello di difesa alternativa.

COME SI FA

L'obiezione alle spese militari è il rifiuto pubblico di versare la quota di imposte destinata alle spese militari, negando così allo stato il proprio consenso ad utilizzarle per preparare la guerra.

Chiunque può fare obiezione alle spese militari e, a seconda della propria posizione fiscale, vi sono sostanzialmente tre modi di attuarla:

- i lavoratori autonomi e coloro che sono obbligati per legge alla presentazione del mod. 740 e sono a debito nei confronti dello stato non versano parte delle imposte (preferibilmente una cifra tra le 20 e le 50 mila lire) e donano l'equivalente per progetti di pace con un versamento o nelle tesorerie provinciali su particolari capitoli (es: istruzione, educazione alla pace, cooperazione, ecc) oppure sul Fondo Comune per la Pace (ccp n. 12483251 intestato al movimento Nonviolento c/o Centro per la Nonviolenza, via Milano 65, 25128 Brescia) specificando nella causale "obiezione alle spese militari". Spediscono al ministero delle finanze, unitamente al mod. 740 la ricevuta del versamento e la dichiarazione di obiezione. Dopo alcuni anni possono incorrere nella pratica amministrativa del pignoramento di beni mobili.

- I lavoratori dipendenti e tutti coloro ai quali le imposte vengono trattenute alla fonte o che sono a credito nei confronti dello stato, dopo aver effettuato il versamento sul fondo comune, compilano il mod. 740 richiedendone il rimborso e spediscono il tutto unitamente alla ricevuta e alla dichiarazione di obiezione al ministro delle finanze. La cifra obiettata viene calcolata in ragione del 5, 5% dei soldi versati al fisco (percentuale delle imposte usate per scopi bellici).

- Chi è senza reddito (casalinghe, disoccupati, studenti ecc.) può partecipare alla campagna versando al fondo Comune una cifra non inferiore alle 10. 000 lire e dichiarando la propria obiezione al ministero delle finanze.

CONSEGUENZE

Non vi sono conseguenze penali per chi pratica l'obiezione alle spese militari, e, solo nel caso in cui si è a debito nei confronti dello stato e si trattengono parte delle imposte, si va incontro a sanzioni amministrative.

Per "sanzione amministrativa" si intende la pratica del pignoramento di beni mobili, che però viene gestita in modo pubblico dalla campagna facendola così diventare uno dei momenti più ricchi e partecipati del gesto di disubbidienza.

DESTINAZIONE DEI FONDI

I soldi raccolti nel fondo comune per la pace vengono poi consegnati al presidente della repubblica per dimostrare che gli obiettori OSM non contestano il diritto dello stato all'esazione fiscale, ma il fatto che i soldi vengano utilizzati per scopi militari. Se il presidente della repubblica li respingerà verranno utilizzati per finanziare quattro macro-progetti:

- il progetto di difesa popolare nonviolenta (un modello di difesa alternativa non armata);
- un progetto in India per la costruzione di un fondo per i senza terra;
- finanziamento di progetti in favore di produzioni alternative (agricoltura biologica, raccolta e riutilizzo di prodotti di scarto ecc.);
- aiuto alle popolazioni civili colpite dalla guerra del Golfo.

Dall'inizio della campagna sono stati utilizzati per la pace circa 1. 200 milioni di lire.

DOVE RIVOLGERSI

Il coordinamento bolognese della campagna fornirà assistenza a coloro che intendano dichiararsi obiettori alle spese militari tutti i venerdì, dal 22 maggio al 26 giugno presso la sede Loc-Osm, in via S. Caterina 5, Bologna, dalle 17 alle 19, 30.

Chi volesse usufruire di questo servizio ed è tenuto a presentare il Mod. 740 dovrà compilare i quadri riassuntivi finali a matita in modo da potervi poi apportare le necessarie modifiche per l'obiezione. Per informazioni potete comporre i seguenti numeri telefonici: 051/334084, 051/247372.

I promotori della campagna nazionale:
Movimento Internazionale Riconciliazione / Movimento Nonviolento / Lega Obiettori di Coscienza / Lega Disarmo Unilaterale / Pax Christi / Associazione per la Pace / Servizio Civile Internazionale

ANCHE NOI VI CONSIGLIAMO

Si fanno ogni giorno più consistenti i rischi di un nuovo conflitto mondiale in cui, ancora una volta, contro ogni reale volontà popolare, si profila la partecipazione dell'Italia.

Infatti, nel quadro delle alleanze politiche e militari delineato dal progetto di dominio planetario sotteso al cosiddetto "nuovo ordine mondiale" al nostro paese è assegnato un compito specifico: quello di presidiare il fianco sud della Nato in funzione di contenimento e intimidazione ai popoli dell'area medio-orientale e del nord Africa retti da governi non graditi.

In questa situazione, mentre si discute di abolire la coscrizione obbligatoria per sostituirvi un esercito professionale (ipotesi non sgradita allo stesso Pds!) la pratica dell'obiezione fiscale alle spese militari assume una valenza politica precisa che va ben al di là del pur apprezzabile intento di testimonianza personale non violenta e pacifista quale finora, si può dire, essa ha avuto.

Rifondazione Comunista vuole perciò farsi promotrice di una campagna di obiezione fiscale alle spese militari, invitando tutti coloro che intendono aderirvi a non corrispondere allo stato quella quota di tributo (pari a cica il 5, 5%) che viene destinata in bilancio a quelle spese, indirizzandola a finalità di pace e di sostegno a iniziative di collaborazione tra i popoli.

Si potrà perciò destinare la somma non corrisposta a iniziative quali:

- UN BARILE DI PETROLIO PER CUBA, versando il relativo importo sul ccp n. 61063202, intestato a LEGA INTERNAZIONALE PER I DIRITTI DEI POPOLI", specificando la causale;
- UN PONTE PER BAGDAD, ccp n. 77789006, intestato a "UN PONTE PER BAGDAD", via Farini 62, 00185 Roma.

Ovvero eseguire il versamento sul ccp della Tesoreria Provinciale dello stato della provincia di residenza (da richiedersi presso l'ufficio postale) indicando nella causale di versamento i capitoli "entrate eventuali" di taluni ministeri come ad esempio:

- AGRICOLTURA E FORESTE capo XVII, cap. 3590, per un programma di sviluppo dell'agricoltura biologica;
- PARTECIPAZIONI STATALI, capo XIX, cap. 3610, per la riconversione produttiva dell'industria bellica;
- SANITÀ, per il miglioramento delle prestazioni sanitarie.

L'obiezione può essere compiuta sia da chi risulta (mod. 740 o 101 integrato) a debito verso l'erario e deve quindi versare una certa somma, sia da chi nulla deve versare, in quanto titolare di lavoro dipendente in possesso del mod. 101 ovvero presenti una dichiarazione a rimborso.

Si sottolinea la circostanza che l'obiezione può essere limitata alla cifra simbolica di £. 10. 000, senza incorrere in alcuna sanzione (soprattassa e pagamento di interessi) come invece accade nell'ipotesi di versamenti di somme maggiori.

Informazine ulteriore e assistenza verranno fornite presso la sede di Rifondazione Comunista, in via S. Carlo 42, Bologna, tutti i mercoledì a partire dal 20 maggio.

CHI C'É DIETRO LA POLITICA DEL PENTAGONO: LE PIZZERIE

Chi pensava che dietro scelte come la guerra del Golfo, l'esercito professionale, la militarizzazione del territorio ci fossero gli interessi imperialistici e le lobbies militari è stato clamorosamente smentito. Una recente ricerca dell'istituto Nomisma, riportata dal Messaggero del 4 marzo, ci spiega che la presenza delle installazioni militari nel territorio produce ricchezza.

Ma il dato più significativo è che "... il principale settore economico attivato dalla presenza militare è quello dei servizi al consumo (ristoranti, pizzerie, negozi), al quale affluisce complessivamente il 64 per cento delle spese."

É probabile che questa notizia sconvolgerà il movimento pacifista. Molte tesi antimilitariste vengono infatti confutate:

- per quanto riguarda l'Emilia Romagna, pare infatti che la spinta all'ampliamento dell'aeroporto militare della base di Pisignano (Forlì) sia la crisi delle piadine romagnole, di cui sono ghiotti gli avieri;

- si mormora che la guerra del Golfo non fosse una guerra imperialista voluta dagli Usa per il controllo di una zona ricca di petrolio, ma che la principale ispiratrice del massacro degli iracheni fosse la lobby internazionale dei pizzaioli al grido di "Liberiamo il mondo arabo dal cus-cus";

- pare infine che il movimento pacifista non incida sulle scelte del paese, perchè come è noto nelle manifestazioni si mangia...al sacco!!

Arsenico Lupino

BOLOGNA LA DOTTA

É l'era di Sinisi e di Roversi Monaco: le biblioteche chiudono

Nazzareno Pisauri*

Parliamo un poco di biblioteche, discorso di grande attualità a Bologna.

Le biblioteche svolgono (o dovrebbero svolgere) due principali funzioni. La prima: permettere a chiunque di consultare o di leggere quanto viene pubblicato a stampa, libri, periodici o quotidiani che siano. La seconda: preservare e rendere accessibile a tutti l'universo dei documenti scritti, vale a dire le fonti generali e specifiche della nostra e delle altrui civiltà. Per ottenere questi scopi, è evidente, occorre concepire le biblioteche come strutture di raccolta, organizzazione e distribuzione delle fonti informative, tra loro collegate e tra loro cooperanti. Questa interdipendenza, d'altra parte, è del tutto evidente ad esempio quando viene meno una biblioteca in un dato bacino di utenza. In quel caso tutte le altre ne subiscono il contraccolpo, in termini di sovraffollamento, di incapacità di ricezione e di automatica restrizione dei propri servizi.

L'abbiamo visto bene in questi ultimi anni a Bologna. Quattro anni fa, con la scusa di alcuni lavori di manutenzione, la Biblioteca Universitaria di Bologna, dipendente dal ministero dei beni culturali, chiuse la sala di lettura per non più riaprirla, senza nessuna scusa in verità. Studenti e ricercatori si riversarono allora sulla biblioteca dell'Archiginnasio e sulle maggiori biblioteche di facoltà, le quali, una ad una, incominciarono ad escludere varie categorie di utenti. Ognuna ha cercato di ritagliarsi ristrettissime porzioni di domanda, ad esempio le richieste dei soli laureandi, quelle dei soli iscritti alla propria facoltà, quelle dei soli iscritti a questo o a quel corso, fino a raggiungere la sostanziale paralisi di tutto il sistema, quale oggi tutti possono constatare e tutti lamentano ormai a Bologna.

All'ordine del giorno, in queste settimane a Bologna, non è più la crisi dell'Archiginnasio, annosa, ma comunque tale da permettere ancora a questa prestigiosa biblioteca di erogare, sia pure con le restrizioni suddette alcuni servizi fondamentali per la ricerca. Oggi si tratta della chiusura sine die della biblioteca Universitaria di Bologna. Perché "sine die"? Perché mancano dieci miliardi per finire i lavori, come ci ha detto il rettore, e questi dieci miliardi non si sa proprio chi dovrebbe tirarli fuori. Il senatore Covatta, sempre prodigo di promesse in campagna elettorale, ne ha promessi tre e mezzo per la biblioteca, ma si sa, ci sono di mezzo le elezioni, ci sarà il nuovo governo e una sequela di alibi per non mantenere la promessa.

Ma vediamo un po' qual è il progetto di ristrutturazione della biblioteca, quando potrà essere portato a termine, che cosa comporterà per gli utenti di quella biblioteca e delle altre che, come abbiamo visto, sono direttamente coinvolte dalla sua paralisi. Diciamo subito che il progetto è faraonico, velleitario e sbagliato.

Faraonico perché punta ad istallare in questa biblioteca - che presenta un carattere ancora ottocentesco rispetto all'organizzazione delle raccolte, all'organizzazione dei servizi e al tipo di prestazioni finora svolte - delle tecnologie in nessun luogo sperimentate e sicuramente non sperimentate dai bibliotecari, né di quella biblioteca né di altre biblioteche italiane. Dove si può trovare, dunque, il know how per attuare un tale progetto? Con quali risorse lo si dovrebbe attuare, visto che nella progettazione di tutto il nuovo impianto non sono previste spese per l'elaborazione dei materiali, né dei software, né le provvidenze necessarie per passare dallo stato attuale a quello della tecnologia che si vuole imporre.

Velleitario, per tutti i motivi di cui sopra e perché non sono stati calcolati i tempi di lavoro, la qualità e la entità della forza lavoro: insomma quanti anni-uomo per parlare nei termini che tanto piacciono a questi manager della cultura.

E, infine, sbagliato, culturalmente sbagliato perché il progetto prevede di separare i fondi più importanti, i cosiddetti libri rari, i manoscritti, forse gli incunaboli, forse le cinquecentine, dal resto dei libri che lì sono raccolti, vale a dire da circa ottocentomila volumi, stimati peraltro senza nessuna attendibilità, che dovrebbero finire nella avveniristica torre robotizzata. Al momento questa torre, d'altra parte è solo impiantata nel suo scheletro, mancano tutte le infrastrutture, mancano tutte le scaffalature, manca la robotica e intorno a questa torre è il deserto. Le sale di lettura sono delle colate di cemento, per cui bisognerà disporre attrezzature e arredi a non finire. Le stanze e i locali di servizio per la catalogazione, per la distribuzione, per la consultazione dei cataloghi, per organizzare insomma tutta la complessa attività di oltre un centinaio di persone, sono semplici ossificate pareti.

E in questa situazione, il ministero dei beni culturali (che certo non pensa alle sue biblioteche) ha ben altro da distribuire e da percepire, in vista di diventare il ministero della cultura mercantile, come i socialisti propongono) ha firmato una convenzione con l'università di Bologna che impegna la biblioteca e il suo personale a sgomberare il campo con tutti gli ottocentomila volumi da questo maggio.

Ora i bibliotecari dell'Universitaria sono in agitazione, hanno costruito un coordinamento sindacale di base e cercano di opporsi a tanto scempio. Loro lo sanno che non si possono smembrare le sezioni di una biblioteca, che i libri più recenti, quelli dell'ottocento e del novecento, parlano dei libri più antichi, sono entrati in biblioteca in quanto corredo di studio e ricerca sui fondi più rari, proprio quelli che si vorrebbero museificare nella zona nobile di palazzo Poggi, dove dovremmo assistere al miracolo dei musei universitari aperti e disponibili per il pubblico, quando sappiamo invece che da mezzo secolo questi musei sono chiusi e impenetrabili. E non per mancanza di locali, ma semplicemente per incuria e colossale incapacità di gestire le proprie cose, quando non si tratti di inventare i mirabolanti spettacoli del nono centenario. Così l'università incapace di gestire le proprie biblioteche e incapace di aprire i propri musei, va all'assalto della biblioteca dell'altro ministero. E la biblioteca non si difende neppure. I bibliotecari ci provano, ma non so quanto potranno reggere, non so, fra l'altro, quanto la città sia dalla loro parte, al di là dei pochi consensi suscitati finora dala loro lotta. Forse si sarebbero dovuti mobilitare prima, quando quattro anni fa è stata chiusa la sala di lettura. Forse avrebbero dovuto appoggiare, collegarsi alle lotte degli studenti, che appunto in quegli anni cercavano di mettere all'ordine del giorno della città i servizi culturali.

Oggi, pensate, dalla conferenza generale sui beni culturali tenuta dalla regione emerge una nuova linea. Qualcuno ha spiegato che chi parla ancora di servizi culturali si gingilla con delle scorie di antiche ideologie; qualche altro ha detto che bisogna cominciare a far pagare e profumatamente questi servizi.

Oppure chissà, magari ci salverà la pubblicità, come in regime berlusconiano! Potremmo inserire nei codici trecenteschi, negli incunaboli e nelle cinquecentine qualche immagine della pasta Barilla, qualche fotografia di Covatta, Sinisi o Roversi Monaco.

Perché no, perché no? questi tre li vedrei bene tra le pagine di qualche antico manoscritto dell'inferno dantesco.

*** Sovrintendente ai Beni Librari della regione Emilia Romagna**

PIU' TESTI MENO TESTE

I lavoratori delle biblioteche di fronte alla privatizzazione

Fabrizio Bianchi

Intervista a Roberto Sassi lavoratore della biblioteca centrale, delle Rappresentanze Sindacali di Base

Qual'è la situazione delle biblioteche comunali ?

Definire critica la condizione delle biblioteche comunali è un eufemismo, da diversi anni l'amministrazione privilegia un indirizzo per i già scarsi fondi dell'assessorato alla cultura verso varie iniziative a carattere festaiolo o propagandistico, come le "estati bolognesi", mentre invece c'è una continua riduzione dei finanziamenti per quel che riguarda gli investimenti stabili della cultura, primi fra tutti quelli a favore delle biblioteche. Esiste una situazione di deperimento anche a causa dello stato di degrado delle sale di lettura dell'ACOSTUD e della biblioteca centrale dell'università. Per esempio io lavoro alla biblioteca centrale del comune, e il problema più grosso è che a fronte di 90 posti per la lettura e la consultazione, abbiamo una pressione giornaliera di 200-250 lettori, molti dei quali studenti, questo crea un notevole disagio sia per questi sia per quello che più specificatamente dovrebbe essere l'utenza alla quale è rivolta questa biblioteca, che dovrebbe essere un pubblico cittadino in generale. Qui vengono i pensionati a prendere a prestito i best-sellers, lettori interessati alla consultazione di giornali o riviste, e questo tipo di utenza non può venire soddisfatta in quanto le strutture sono quasi totalmente assorbite dagli studenti. Un altro grave danno al sistema bibliotecario comunale è arrecato dall'annichilimento di ogni forma di decentramento. Cioè si privilegiano le grandi opere centrali e si soffocano le biblioteche decentrate, questo quando, con il nuovo statuto comunale il decentramento viene formalmente ampliato al massimo. Adesso, infatti, con lo smantellamento del coordinamento delle biblioteche decentrate, la responsabilità delle varie biblioteche di quartiere viene affidata ai quartieri stessi.

Però ai quartieri non sono state date le risorse per far vivere queste biblioteche, e dai bilanci di quartiere viene sempre depennata la voce biblioteche come spese accessoria in una fase di tagli di bilancio. Questo mentre si stanno predisponendo finanziamenti miliardari per la costruzione di una biblioteca centrale, che sarà quella della sala borsa, con una capienza di centinaia di migliaia di volumi. Questo sarà il terzo grande polo in località centrale, assieme all'Archiginnasio e alla biblioteca centrale dell'università, mentre non ci saranno più, funzionanti come solo pochi anni fa, tante biblioteche in ogni quartiere, che contribuivano alla diffusione culturale anche tra lettori a bassa scolarizzazione.

All'Archiginnasio è in corso la privatizzazione del servizio prestito libri. Come stà procedendo questa iniziativa?

La Giunta ha deliberato molto velocemente qualche settimana fa questa privatizzazione di una parte del servizio prestito libri. Questo implica notevoli problemi. Il più grosso è che il personale di questa ditta privata non ha nessuna forma di qualifica e non garantisce la competenza acquisita dal personale pubblico nella gestione di un patrimonio librario importantissimo, con dei manoscritti, dei incunaboli e delle stampe cinquecentine rarissime. Un altro problema è quello che riguarda tutto il sistema degli appalti. Questo personale, nonostante l'ingente spesa dell'amministrazione per l'appalto di questo servizio, riceve un compenso molto basso. Quindi si vengono a creare tra lavoratori che svolgono le stesse mansioni differenze di trattamento salariale e contrattuale, questo genera delle tensioni e viene a creare all'interno delle unità operative, creando delle inefficienze.

I lavoratori dell'Archiginnasio sono in agitazione, hanno sconfessato i delegati della CGIL che avevano seguito le direttive dell'amministrazione. Adesso questi delegati hanno fatto marcia indietro, anche se personalmente ho molti dubbi sul fatto che verrà tenuto conto del parere dei lavoratori su questo argomento e penso che da parte della CGIL su continuerà a seguire la linea di svendita dell'amministrazione, magari con qualche pantomima formale per tenere buoni i lavoratori, in quanto esiste per quel che riguarda il processo di privatizzazione la piena complicità dei sindacati confederali.

Quale posizione hanno preso i lavoratori delle biblioteche rispetto alla situazione che si è creata?

I lavoratori si sono espressi con molta chiarezza, tutti i lavoratori, il problema sono la CGIL, la CISL e la UIL, che sono, di fatto, a fianco dell'amministrazione a favore di queste scelte di privatizzazione. Lo hanno detto con chiarezza sin dal 1989 quando con il piano Vitali è stata sancita la linea di privatizzazione da parte del comune di Bologna. L'unica forza di opposizione, l'unica organizzazione dei lavoratori che si batte contro questi processi sono le rappresentanze sindacali di base. All'interno del settore bibliotecario siamo presenti in modo consistente, abbiamo fatto diverse vertenze e stiamo portando avanti una linea di opposizione molto forte che trova crescente consenso tra i lavoratori. Svilupperemo anche nei prossimi mesi iniziative sempre più incisive, che mireranno a coinvolgere anche l'utenza, per passare da una fase di vertenza sindacale di reparto a una fase di vertenza politica cittadina, coinvolgendo tutte le forze di opposizione sociale, culturale e politica che su questo terreno intenderanno pronunciarsi.

NON FACCIAMOCI DEL MALE

L'ipermercato di via Corelli è un insulto ai cittadini

Sergio Maria Calzolari*

Nel mese di marzo, mentre si procedeva allo stravolgimento del Prg - cosa che ha suscitato l'ira del suo teorico ed artefice, l'architetto Cervellati, che dalle pagine di Repubblica ha accusato l'amministrazione e il suo sindaco di scempio urbanistico - e si votava un così alto numero di varianti che di fatto si vanificava l'opera di pianificazione, si consumava contestualmente un'altra porcheria, sintomatica per comprendere la cattiva gestione della città: l'inserimento nel Ppa dell'Ipercoop di via Corelli.

VEDIAMO DI COSA SI TRATTA

OGGETTO - Si tratta di un ipermercato di grandi dimensioni, circa due volte la coop di S. Lazzaro, circa il 70% del centroborgo di Borgo Panigale, con un parcheggio per 800 veicoli ed una ventina di negozi ed uffici. Il tutto in una zona limitrofa a dove il Prg prevede insediamenti artigianali.

CONTESTI - 1): DOVE SORGERÀ - L'Ipercoop è prevista lungo via Corelli (angolo via Ponchielli) a poche decine di metri dall'asse ferroviario Bologna-Firenze. Occorre ricordare che via Corelli è una strada che termina con una rotonda nelle vicinanze del fiume Savena. Lungo la direttrice di via Torino-B. Marcello-Corelli già oggi passano centinaia di veicoli e vi sono proteste perché da molti è considerata una pista. 2): I PRESSI - Parallela a via Corelli c'è via Toscana, con un intasamento da traffico calcolato per difetto in circa 30. 000 veicoli al giorno. Via Toscana comunica con Pianoro attraverso un piccolo ponte sul fiume, già fonte di numerose code. Inoltre, via Toscana comunica con via Corelli tramite due piccoli sottopassaggi a senso unico.

ANTEFATTI - Il consiglio di quartiere, in data 21. 11. 91, esprime parere favorevole all'inserimento nel Ppa "a condizione che il riesame proposto permetta di sciogliere in modo positivo le questioni relative alla viabilità". È da ricordare che un emendamento più netto proposto da Verdi- Rc - Dc viene respinto. In seguito la coop Emilia Veneto, proprietaria del terreno, si impegna a fare a sue spese delle bretelle per decongestionare l'area. Nonostante ciò, l'ufficio traffico, nella persona della dirigente responsabile, Caputo (unico assunto per concorso negli ultimi 15 anni - sono forse meglio i portaborse?) esprime parere contrario, rilevando come il progetto sia realizzabile solo in presenza della "lungosavena".

FATTI - La giunta approva ugualmente l'inserimento nel Ppa. La dirigente è trasferita. Si tiene un'assemblea molto partecipata, dove sia Verardi (ex assessore), sia Malagrinò (presidente del quartiere Savena) parlano di "forti pressioni". Si forma un comitato che in soli due giorni raccoglie 700 firme. Nel consiglio del 19/3/92 viene approvato (con l'astensione della maggioranza) un o.d.g. presentato dal sottoscritto che impegna i capigruppo ad organizzare un confronto pubblico.

A questo punto due considerazioni

In primo luogo, il nostro no all'ipermercato non è demagogico e/o ideologico: esso dipende dall'oggettiva impossibilità di situare quel contenitore in un contesto urbano "a imbuto", in un contesto completamente diverso da dove sorgono l'ipercoop di Borgo Panigale (fra due assi stradali come via Emilia e via Togliatti), oppure i supermercati negli Usa e nel nord Europa (in prossimità di superstrade con grandi svincoli).

In secondo luogo, occorre notare che la grande distribuzione ha stravolto il commercio cittadino: nel solo comparto alimentare troviamo 761 esercizi in meno, pari al 32%. È questa tendenza alla concentrazione una tendenza generale della fase attuale che porta alla trasformazione delle prime periferie e dei centri storici in sportelli bancari e terziari. La tanto mitizzata nuova razionalità è la sempre vecchia razionalità capitalistica della ricerca del massimo profitto tramite la finalizzazione del territorio. La distruzione della rete dei servizi comporta infatti un costo per la collettività: pensiamo alle difficoltà degli anziani di accedere alle grandi concentrazioni commerciali (uso automobile).

* Consigliere comunista al quartiere Savena

ADDIO BOTTEGAI

Terziario e quaternario nella nuova Bologna

Antonella Selva

Che Bologna fosse una città bottegaia era cosa nota, ma i primi dati del censimento relativi alle attività economiche non si limitano a confermare questo dato: la fotografia della trasformazione della città in questi dieci anni ci parla di una terziarizzazione davvero impressionante.

Gli addetti all'industria sono ormai solo il 20% del numero complessivo degli occupati a Bologna (205. 000 persone, escluse le ferrovie, le poste e altre amministrazioni statali censite direttamente dall'Istat e non dal comune), e rispetto al censimento del 1981 si sono ridotti addirittura di un terzo (erano allora 66. 000)! Certo i dati del territorio comunale non sono sufficienti, perché molte attività si sono decentrate nell'area metropolitana, ma, anche incomplete, queste cifre mostrano una deindustrializzazione veramente massiccia.

Un altro 20% di lavoratori è occupato nel commercio. Qui troviamo una sostanziale stabilità quantitativa rispetto all'81, ma con profonde trasformazioni interne: è uscita al territorio comunale gran parte del commercio all'ingrosso (concentrato in grossi insediamenti come Centergross e Interporto) e si sono ridotti i punti di vendita di alimentari. Ciò è dovuto al calo assoluto di popolazione (infatti, rispetto a dieci anni fa, ci sono quasi 60. 000 bolognesi in meno) e anche alla presenza di megacentri come l'Ipercoop di Borgo Panigale. Se il volume complessivo delle attività commerciali non cambia, quindi, vuol dire che è aumentata a dismisura la fascia dei negozi al dettaglio non alimentari.

A questo punto (20% all'industria e 20% al commercio) emerge che il 60%, cioè la maggioranza assoluta dei lavoratori nella città di Bologna è occupato in attività "terziarie non commerciali"! Cioè trasporti, comunicazioni, credito e assicurazioni, studi professionali o servizi pubblici (questi ultimi occupano il 20% degli addetti).

Una così profonda trasformazione ha pesantissime conseguenze sull'assetto e sull'uso del territorio: a cominciare dagli storici "quartieri operai", come S. Viola e S. Donato, che "operai" sono sempre meno, e proprio in questi anni si apre la questione dell'utilizzo dei contenitori e delle aree industriali dismesse.

L'industria aveva modellato secondo le sue esigenze ampie aree della città, le attività di servizio oggi definite "diffuse" o "leggere" o "alte", invece, tendono ad insinuarsi nel tessuto urbanistico preesistente e ad occuparlo, si impadroniscono delle abitazioni e poi selezionano e rimodellano la popolazione stessa che, a vario titolo, gravita nella zona, la vita, i costi. Dopo aver fagocitato il centro storico il terziario "alto" sta già cambiando volto a tutta la prima periferia: Bolognina, Saffi, Mazzini, Murri e Saragozza, per non parlare di S. Donato, che per la presenza del polo fieristico, si trova nell'occhio del ciclone.

Allora la definizione di "Bologna Bottegaia" non è più attuale, sarebbe più esatto parlare di "Bologna Postbottegaia"!

BOLOGNA LA BIANCA

Il muro di Berlino è crollato portandosi dietro l'Unione Sovietica; il nostro paese va a destra e la città pure; la maggioranza "di sinistra" non era più molto di sinistra ormai da tempo e ora, con gli ultimi risultati elettorali, non è neppure più maggioranza; i missini vogliono cambiare le targhe di via Lenin e magari anche di via Togliatti... E va bene, avete vinto. Adesso però non cercate di strafare!

Ci riferiamo ad un particolare dell'arredo urbano forse non così innocente come sembra: il colore dell'intonaco degli edifici. La tradizionale tonalità mattone aveva determinato una delle caratteristiche politico-urbanistiche della città: "Bologna la rossa". Avete notato che negli ultimi mesi di alacri restauri, man mano che vengono smontati i ponteggi, gli edifici storici e monumentali mostrano un altro volto? Sempre più palazzi, da rossi che erano, divengono bianco-giallini. Biancolatte è diventato l'edificio al n. 67 di via S. Stefano, come la parte alta delle case Isolani, in Strada Maggiore 19, Palazzo Bianconcini, via Belle Arti 42 e Casa Carducci. A questi esempi, portati in una denuncia di "Italia Nostra", possiamo aggiungere l'edificio della facoltà di Scienze Politiche, in Strada Maggiore 45, lo scalone di Palazzo D'Accursio e la Sala Farnese. Inoltre, il vicesindaco Degli Esposti, assessore socialista al commercio, ha già annuciato che per la ristrutturazione dell'intero ghetto ebraico (ora un dedalo di viuzze color rosso mattone) verranno usate tonalità latte-zabaione... Un messaggio trasversale ai partners di giunta?

TACI E PAGA

Privatizzano anche i macchinari delle Usl

Pier Giorgio Nasi

Gli ospedali pubblici a completa disposizione dei medici per lucrare sulle inefficienze dell'assistenza pubblica.

Credereste alla possibilità di presentare un piano sanitario privatistico peggiore della controriforma De Lorenzo? In Emilia Romagna, se non ci organizziamo in fretta per impedirlo, vedremo anche questa!

L'assessore regionale alla sanità, Giuliano Barbolini, sta predisponendo un piano in base al quale le strutture e i macchinari delle Usl saranno messe a disposizione dei medici per lo svolgimento dell'attività a pagamento.

Fino ad oggi, al pomeriggio, negli ambulatori appositi, venivano effettuate le visite specialistiche a pagamento e già questo era molto grave, con il piano Barbolini i medici avranno a disposizione anche strutture e macchinari (dell'Usl) per effettuare, a pagamento, ogni tipo di esami e accertamenti clinici.

Partendo dalla constatazione che vi sono attese di tre e più mesi per numerosi tipi di esami, che laboratori, ambulanti, macchinari e attrezzature varie, sono sottoutilizzati, li si regala ai medici.

Dalle ecografie alle Tac, dalle mammografie ai Raggi X, ecc., potranno essere effettuati, pagando il prezzo pieno, saltando le lunghe attese, nelle stesse strutture dove al mattino si continua a fare la fila.

É inaudito! Invece di migliorare il servizio pubblico, si premia il sottoutilizzo e si procede alla svendita delle Usl.

Assistiamo, a questo proposito, alla querelle tra Barbolini e Moruzzi: il primo si toglie dagli impicci regalando anche i macchinari, il secondo racconta il Cup come la panacea di tutti i mali, senza dire che le disponibilità di posti date al Cup sono di gran lunga inferiori alla reale possibilità, cosicché primari e medici vari fanno quel che vogliono.

É vero che la finanziaria taglia i fondi, ma è anche vero che è ora che nella nostra regione si smetta di fare i primi della classe nella applicazione delle misure impopolari del governo.

Si può gestire la cosa pubblica in termini di lotta, organizzando gli utenti e gli operatori per aprire una stagione che riporti i servizi ed in particolare quello sanitario a soddisfare i bisogni dei lavoratori e delle masse popolari.

MASSONI SCOPERTI

Dopo l'archiviazione dell'inchiesta a carico della loggia Zamboni-De Rolandis, ecco un'altra archiviazione per i massoni della Virtus e delle Camere tecnico-professionali.

Non c'è reato, dice il giudice, però...

Però la massoneria è tutt'altro che un innocuo passatempo per borghesi in vena di occultismo. Lo dice la sentenza di assoluzione, che mette in rilievo come si tratti di una vera propria lobby attiva nel favorire i propri aderenti: "dichiarata volontà di infiltrazione e condizionamento di Usl, di piani sanitari e di inserimento nei gangli amministrativi".

Per la magistratura non c'è reato, ma per tutti noi c'è la conferma di quanto si andava dicendo.

Dietro la segretezza ci si organizza per gestir e spartire il potere. Tant'è che di massoni-gente qualunque non ce n'è.

E, pur di logge diverse, guarda caso, i direttori sanitari del S. Orsola e del Bellaria sono massoni. Sarà una coincidenza?

È la sentenza a dirlo: "acclarato, concomitante fenomeno di certe pulsioni verso il politico". E, coincidenza strana, nel consiglio comunale bolognese si sono consiglieri e assessori che rifiutano di dichiarare a quali organizzazioni, circoli o associazioni appartengono.

FATTI PIÙ IN LÀ

L'ordinaria discriminazione di un dipendente comunale

Elisabetta Laffi

Stai vivendo un'esperienza piuttosto sgradevole. Ci vuoi spiegare come si è creata questa situazione?

Lavoro nel Comune di Casalecchio da 29 anni. Sono segretario del quartiere Garibaldi e del Dipartimento dell'assetto del territorio e delle attività produttive. Senza preavviso alcuno, in data 30/11/1991 l'Assessore al personale, Domenica Fiori, mi notifica un ordine di servizio tramite due vigili urbani e il maresciallo dei carabinieri (un procedimento che non era stato mai adottato per nessun dipendente) con il quale vengo assegnato il giorno 02/12/1991 in un altro settore di lavoro con una qualifica inferiore. A prescindere dal modo vergognoso con il quale sono stato collocato in questo nuovo posto, è evidente che non ci sono i termini della regolarità e quantomeno del rispetto della persona, dal momento che ciò avviene dopo tanti anni di lavoro di un certo tipo. Non so cosa abbia spinto l'Assessore a procedere in questo modo e, ripeto, senza nessun preavviso. Ho mandato una lettera al Segretario Generale del Comune e all'Assessore stesso, chiedendo un incontro e dicendo che ritenevo questo modo di procedere immorale, antisindacale, discriminatorio e soprattutto illegittimo. Ho respinto lo stesso ordine di servizio e sono ancora in attesa di un incontro. Il Segretario Generale Salvatore dell'Utri mi chiama una mattina in forma ufficiale nel suo ufficio e mi dice che deve consegnarmi una raccomandata, che mi invita a riprendere subito servizio al quarto settore, come mi era stato ordinato, e che sono tenuto a produrre entro venti giorni valide giustificazioni per non aver rispettato il trasferimento. Mi ha anche detto che se non avessi eseguito quest'ordine sarei incorso in provvedimenti disciplinari.

Allora decido di andare da un avvocato, il quale mi fa una giustificazione alla nota e mi prepara un ricorso che io presento all'Ufficio Protocollo il 20/12/1991, inviandolo anche al Sindaco. In esso contesto le modalità del provvedimento, in quanto il termine ristrettissimo tra la notifica ed il trasferimento alle nuove mansioni, un giorno solo e per di più di domenica, avrebbe comportato gravi problemi al lavoro che stavo svolgendo. Inoltre viene contestata la retrocessione di livello in base ai nuovi parametri di inquadramento. Oltre a ciò non sono state sentite né le organizzazioni sindacali, né quelle aziendali, ma è stata loro data semplice comunicazione.

Da parte dei sindacati, che atteggiamento c'è stato?

Purtroppo a Casalecchio di Reno il Sindacato non ha più il ruolo di un tempo. Il fatto stesso che si proceda nei confronti di un dipendente, dando al Sindacato semplice comunicazione, è sintomatico. Non ci si crede più: in particolare nell' Amministrazione Comunale, dove il Sindacato è sempre stato una cinghia di trasmissione tra la gestione e i dipendenti.

Avevi già ricevuto degli altri ordini di trasferimento? Come è avvenuto il trasferimento?

Sì, ma fu un procedimento del tutto regolare. Ho avuto il tempo per gestirmi il trasferimento, per passare le mie consegne a chi andava a sostituirmi. Non ho nulla da dire al riguardo.

Secondo te, da cosa dipende allora questo cambiamento di procedura?

Non so. É questo che mi stupisce. Non vorrei però che fosse dipeso da un fatto: ultimamente con i ragazzi de "La Rete" abbiamo fatto tre incontri in Comune, di giovedì, in concomitanza con sedute del Consiglio Comunale, perché dovevamo incontrare, nei lassi di tempo liberi, un Consigliere Comunale. Probabilmente non ha fatto piacere questa mia presenza, ma non ho prove di questo. É un'ipotesi, che se fosse vera, sarebbe troppo grave. Non ci voglio credere. Tuttavia il provvedimento adottato nei miei confronti è assolutamente vergognoso. Nei confronti del collega che mi doveva sostituire si è proceduto diversamente. Non ci si comporta così, specie se a comportarsi in modo inqualificabile è un'Amministrazione di sinistra, guidata da un partito che si dichiara a difesa dei lavoratori.

Ho chiesto tre incontri, ma non ho ricevuto alcuna attenzione. Il Consigliere del Partito di Rifondazione Comunista, Francesca Cevenini, ha sollecitato un incontro con il Sindaco e me. Il Sindaco ha riposto che non era opportuno. Io credo invece che con un incontro aperto non si sarebbe arrivati a questo punto. Io andrò avanti con il mio ricorso, anche se molti mi hanno consigliato di lasciare stare, perché in questi giorni mi sono interessato molto ai problemi del personale e ho scoperto delle cose molto gravi che stanno succedendo a Casalecchio e che voglio denunciare pubblicamente. Prevaricazione dei regolamenti, fra le altre. Tutte realtà dimostrabili. Mi limito ad esprimere la mia opinione negativa riguardo l'Ufficio Tecnico, oggi completamente in sfacelo. Non risponde alle esigenze dei cittadini, sopratutto per mancanza di personale, che viene trasferito ad altre mansioni e che non viene sostituito. Le assunzioni sono bloccate. La Finanziaria non permette ulteriori spese per il personale. É una situazione grave e preoccupante, una tendenza di fatto che dilaga anche in altri settori (sanità, quartieri). Questo è un Comune che dice di fornire dei servizi, ma non è così. In questo momento ho molti contatti con i cittadini, sopratutto anziani e giovani, e si lamentano perché trovano i servizi insoddisfacenti, gli uffici di quartiere chiusi.

Soffermiamoci un momento sulla situazione dei quartieri.

Non svolgono le loro mansioni come dovrebbero. E a tale proposito ricordo una dichiarazione del Sindaco Collina, nella prima conferenza-stampa, appena eletto e alla quale assisteti: "...farò delle cose che sento mie: rilancerò i quartieri e il centro giovanile..." É tutto documentato.

Purtroppo c'è incapacità e presunzione. Dei miei 29 anni di lavoro come dipendente comunale, questa è la peggior giunta che mi sia mai capitata. Stanno distruggendo questo Comune. Ci sono dirigenti e funzionari che non svolgono il loro lavoro come dovrebbero. Non ne sono all'altezza. Non hanno capacità organizzativa. Nel settore del personale, per esempio, c'è un Assessore al quale si dovrebbe togliere la delega; e al suo fianco un assistente che non ha i titoli specifici richiesti per un incarico così gravoso. E anche nel settore dei quartieri c'è un Assessore che non si fa mai vedere.

Quando dici che tra tre mesi te ne vai, cosa intendi?

Vado in pensione. La mia storia con il Comune di Casalecchio è finita. Stacco, perché sono al limite. E voglio ricordare che andando avanti con il mio ricorso, corro dei rischi non indifferenti. Sarebbe più semplice per me rinunciare, come mi dicono molti. Ma non ci sto, anche se so che andare contro questa gente che in mano il potere è molto difficile.

P.S. Mauro Penzo ha perso il ricorso presentato contro il Comune di Casalecchio.

UN VERO SCEMPIO

Fermiamo il progetto della variante di valico

Alfredo Sambinello

Ennesima nuova autostrada, appalti, tangenti, altri camions e tante gomme: la **saga** del potere economico e politico in Italia continua a devastare il territorio.

Decisamente è un pozzo senza fondo: 350 mila Km di strade extraurbane (1, 3 Km per chilometro quadrato di territorio), 26 milioni di auto (80 per ogni Km, contro le 32 della Francia), 2, 5 milioni di autocarri e 70 mila autobus: questo è l'ammontare del "tipo di progresso" voluto dai nostri governanti nell'interesse dei grandi gruppi economici ed industriali. Si parla tanto di adeguamento agli altri Stati europei: dov'è il riequilibrio verso la ferrovia? L'11% del trasporto merci e passeggeri su rotaie contro l'80% su gomma, quando la media europea si assesta sul 50%.

Quest'opera creerà ancor più inquinamento e dissesto territoriale per questa già martoriata vallata: dagli attuali 25 milioni di tonnellate annue di transito si passerà ai 35 milioni di tonnellate: in Austria ed in altri Stati europei 12 milioni di tonnellate sono considerati già inaccettabili. Il PDS cambia parere anche su questo versante; il PCI tuonava: "...prima la ferrovia poi, se necessario, la variante di valico!...". Ora si accontenta dell'inverso, ben sapendo che mancano i soldi per entrambe le opere.

Quali altre tasse graveranno sui contribuenti della nostra Regione? Saranno le stesse proposte dall'Assessore Vitali per la metropolitana leggera a Bologna? Una tassa di scopo fra coloro che abitano in prossimità di questo servizio? Dopo il danno, la beffa!

É decisamente scandaloso il peso politico ed economico delle cooperative di costruzione sul PDS. Che fine hanno fatto tutti i nostri discorsi passati sul risparmio energetico, sulle risorse naturali, sul rispetto e la valorizzazione del territorio? In tema di V.I.A. (Valutazione di Impatto Ambientale), da Bruxelles, Ripa di Meana definisce così il progetto della variante di valico: **"è uno dei casi più rilevanti di mancato rispetto delle norme comunitarie"**.

Da tutto ciò dobbiamo dedurre che qualcuno mette in pratica il proprio slogan elettorale "l'opposizione che costruisce", trasformando Bologna e l'Emilia-Romagna in un grosso centro di smistamento delle merci provenienti dal Nord-Europa e dal Mediterraneo attraverso una sciteriata cementificazione territoriale.

Al contrario, noi comunisti, crediamo in un modello di sviluppo diverso da quello attuale, compatibile con l'ambiente e proiettato verso il recupero dell'esistente, che consenta comunque alla società di progredire senza ulteriori danni.

Crediamo anche che sia giunto il momento di dire basta al tornaconto dei potenti gruppi economici attaverso il ricatto all'occupazione, qualora si cambiassero i presupposti dell'attuale modello di sviluppo.

É necessaria la riconversione industriale di queste grandi aziende perchè si mettano davvero al servizio degli interessi della società, cercando anche di recuperare e riciclare tutto ciò che è possibile: le risorse naturali non sono infinite. L'aria e l'acqua rischiano di trasformarsi in veleni inevitabili.

Pertanto terminiamo strade come la E45 e la SS Tirrenica e chiudiamo questo capitolo di costruzioni da **32 miliardi al Km** che, per tutta la sua lunghezza, trasforma 40 metri di salute in danni e pericoli. Usiamo invece altre soluzioni più compatibili come il trasporto ferroviario, fluviale e marittimo e il risultato sarà più positivo per tutti, cominciando da ciò che ci circonda.

Era già successo altre volte che qualche articolo de Il Carlone fosse montato in maniera sbagliata. Nello scorso numero, però, abbiamo toccato il fondo. L'articolo di Francesca Cevenini sul sacco di Casalecchio era letteralmente illeggibile per colpa della stampa. Ce ne scusiamo con Francesca e con i lettori e promettiamo di stare più attenti.

PRIVATIZZAZIONI AL COMUNE DI CALDERARA DI RENO

Anche a Calderara di Reno è cominciato da qualche mese un processo di privatizzazione di alcuni servizi assistenziali.

Per ora avanza in totale silenzio.

Per ora è stata appaltata la pulizia delle strade alla Coop Manutencoop e la gestione delle mense scolastiche alla Camst.

I risultati?

Aumento delle rette scolastiche del 20% (per ora) e peggioramento del servizio: infatti è stata soppressa una delle due merende quotidiane.

Insomma, anche a Calderara si evidenziano i fenomeni che le privatizzazioni comunali comportano: aumento dei costi per gli utenti e peggioramento del servizio. Forse è proprio per questo che il comune di Calderara attua la sua politica di privatizzazioni silenziosamente, quasi clandestinamente, anzichè strombazzare le virtù del privato: ormai si è visto che le privatizzazioni comportano guadagni privati e costi pubblici.

Mirella Romagnoli

SINERGIA: BASTA LA PAROLA!

Così il mercato del bestiame diventa progresso

Fabrizio Billi

Ma che atmosfera idilliaca, martedì 31 marzo al palazzo dei congressi di Bologna! Quel giorno l'associazione Cestud ha infatti organizzato l'annuale incontro tra aziende e brillanti studenti universitari, desiderosi di essere assunti.

E così si è svolta questa idilliaca giornata, dove tutti erano, o almeno sembravano contenti. Erano contenti gli studenti, che sognavano una luminosa carriera, erano contenti i docenti, che vedevano i loro sforzi di educatori riconosciuti dalle aziende accorse per selezionare personale ed infine erano contente soprattutto le aziende, di questi studenti ansiosi di ubbidire ad un cenno dei loro futuri padroni. Sì, quel giorno sembravano lontani da secoli i cortei della pantera che un paio di anni fa ruggivano "la cultura non si svende ai privati!". Gli studenti non pensavano nemmemo simili eresie, e forse è per questo che, per un giorno, gli industriali non si sono lamentati delle inefficienze della scuola pubblica: altro che inefficienze, è proprio quello che gli industriali vogliono dalla scuola pubblica, che essa sforni gente per la quale il lavoro non è solo il mezzo necessario per vivere, ma è una missione, per la quale il libero mercato è un'ideologia (evidentemente esistono anche ideologie "buone") se non addiritura una fede.

E che importa se le inefficienze continuano? Se per trovare posto nell'aula di lezione bisogna svegliarsi ad ore antelucane e fare una coda peggiore di quelle per comprare il pane nei paesi del fu socialismo reale, se le tasse di iscrizione aumentano di anno in anno, se non si trova casa se non a prezzi astronomici, se i tagli al bilancio non permettono di aumentare il numero dei docenti, così che quei pochi devono limitarsi a fare esami come in una catena di montaggio, trascurando la didattica e la ricerca? Che importa tutto ciò, se alla fine l'università sforna personale per le aziende che non chiede di meglio che scodinzolare ad un cenno del datore di lavoro? Se l'università pubblica fa questo, allora per la Confindustria non ci sono inefficienze.

Quel giorno, al palazzo dei congressi, la parola inefficienza era tabù, così come lo erano per le aziende parole come "crisi economica", "ristagno dei mercati", e per gli studenti "bassi salari" e "supersfruttameno". Tutte queste brutte realtà erano dimenticate, e tutti, studenti e padroni, si incamminavano verso il sol dell'avvenire, o almeno verso i bianchi mulini della Barilla, accorsa all'appuntamento insieme alla Fiat, all'Olivetti ed altra allegra compagnia come l'azienda bolognese Fochi, produttrice di quegli utili gadgets che sono le centrali nucleari.

La realtà più sgradita era dimenticata, quel giorno, erano dimenticate le inefficienze dell'università e la crisi economica. E non erano dimenticate per una follia collettiva, ma semplicemente cambiando nome alle cose: così, la subalternità dell'università alle imprese si chiama "sinergia", il mercato del bestiame degli studenti selezionati dalle aziende si chiama "scre ning", la crisi economica si chiama "congiuntura negativa che si supererà aumentando la competitività" (ed abbassando i salari). Questo cambiamento dei nomi delle cose non è certo un fatto nuovo, ma all'università si pratica già da anni, da quando si incominciò ad elaborare la legge Ruberti. Quella legge infatti, che di fatto è già passata anche se formalmente sarà approvata dal prossimo parlamento (anche coi voti della Lega che tanto ama le privatizzazioni e l'industria, grande o piccola che sia), aumentava il controllo delle università da parte del ministero (e si parlava di "autonomia") diminuiva i poteri degli studenti nel controllo delle università (e magnificava il ruolo degli studenti nell' -inutile- "Senato Accademico Integrato") subordinava le università alle imprese (e parlava di "garanzie per la ricerca") aumentava il potere dei baroni (e parlava di "democratizzazione dell'università").

É la quadratura del cerchio: basta chiamare le cose con un altro nome, e i problemi spariscono. Almeno, i problemi delle aziende spariscono sicuramente, quelli degli studenti un po' meno, ma del resto è giusto. Pesa di più un Agnelli o un Benetton che uno studente figlio di operai, magari fuosi sede meridionale. É giusto, è nell'ordine delle cose del libero mercato, per Agnelli certamente libero, per gli studenti forse un po' meno.

CALL ME, BABY

Telefoni e giochini baronali

Pensavamo di aver toccato il fondo ed invece si continua a scendere! Le cronache dell'ultima settimana di marzo e dei primi giorni di aprile erano piene di appassionati interventi e prese di posizione sull'istituzione del telefono anti-docenti. Ma per chi, malgrado tutto, si sia lasciato sfuggire la sequela di eventi che hanno caratterizzato questa telenovela universitaria riportiamo brevemente la cronaca.

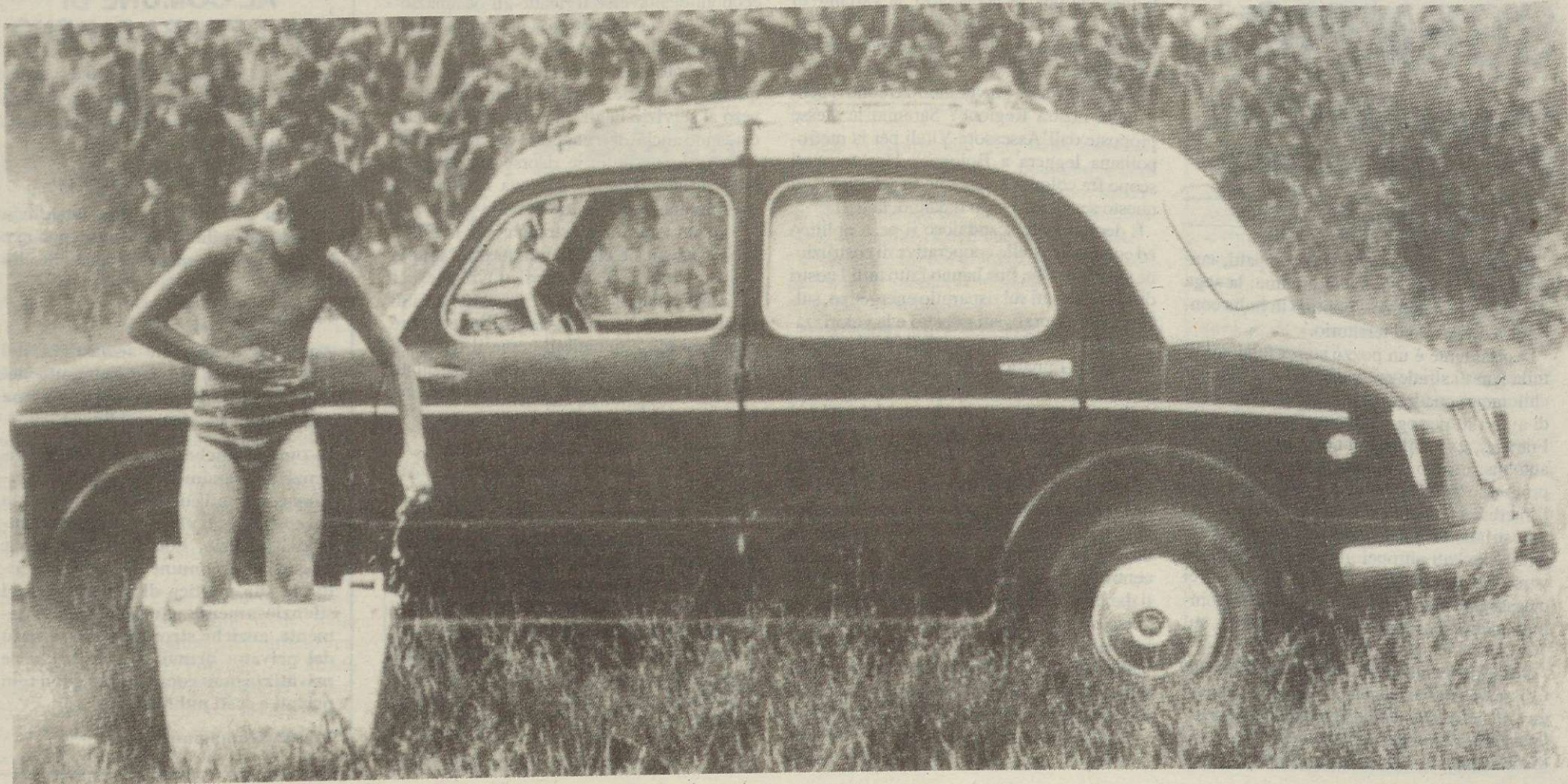
Verso la metà del mese di marzo la lista Forum universitario che raccoglie socialisti, repubblicani e liberali vara, con il placet del Magnifico Rettore, la strepitosa idea di un "telefono verde" al quale i bravi studenti potranno segnalare i nomi dei docenti assenteisti o che comunque non compiono il loro dovere di dispensatori di cultura. Immediate le reazioni: primo fra tutti il preside della facoltà di Giurisprudenza Bonini il quale bolla l'iniziativa come stalinista, dichiarando che si vorrebbe utilizzare la delazione come ricatto nei confronti dei docenti. Il professor Volterra, docente alla facoltà di Medicina ed antagonista di Roversi Monaco nelle scorse elezioni per la carica di Magnifico Rettore arriva ad autodenunciarsi (sempre per telefono) "perché costretto a non dare il meglio di sé a causa degli angusti spazi assegnati per le lezioni e per il ricevimento degli studenti". Ma l'oscar è da assegnare al professor Morra, docente di Scienze Politiche, il quale al grido di "leccaculo di tutto il mondo unitevi" propone di creare un contro-telefono dove gli studenti, dopo aver dichiarato le proprie generalità e numero di matricola potranno segnalare il docente più meritevole (magari prima dell'esame, sperando di ingraziarselo!).

A queste e ad altre levate di scudi dei docenti il Rettore, non volendosi mettere contro il baronato accademico, ordina il silenzio ai suoi accoliti del Forum universitario che prontamente si piegano alla suprema volontà del Magnifico, e la cosa nel giro di pochi giorni si sgonfia da sé come tutte le bolle di sapone. Tutto si è risolto nella solita italica cialtronata: si "scopre" un'emergenza (le inefficienze del corpo docente, in questo caso) che in realtà emergenza non è perché è una situazione cronica, si fa finta di trovare un rimedio (il telefono), poi alla fine tutto torna come prima. E tutti sono contenti: le istituzioni (il Rettore) che hanno provato a fare qualcosa, i baroni che alla fine risultano non essere poi così cattivi, e infine gli studenti, abbindolati per l'ennesima volta. Alla fine la situazione degli studenti rimane la stessa di prima, nonostante tutte le promesse del Rettore e i miliardi del IX Centenario che il Magnifico aveva garantito che sarebbero stati usati per gli studenti. Delle strutture promesse si è visto solo il telefono: e gli altri miliardi del IX Centenario? Anche stavolta la montagna (i miliardi) ha partorito un topolino (il telefono).

Ciò che lascia perplessi è l'appassionarsi a simili cialtronate da parte di un corpo docente che in Italia ha poco o nulla da temere quanto a ritorsioni e di un Rettore che si preoccupa più di linee telefoniche che di gestire efficacemente l'ateneo, quando a non farlo dormire dovrebbero essere invece le folli cifre spese per il restauro di Palazzo Poggi, i cui lavori costeranno di gran lunga di più di quanto preventivato. Ciò perché "c'è stato un errore di calcolo di qualche miliardo", come ha dichiarato lo stesso Magnifico.

E che dire del principio d'incendio nell'ultima settimana di marzo dei sotterranei dell'istituto giuridico dove sono stati relegati, per la gioia dei topi, testi giuridici del '600? Non una riga sui giornali preoccupati più dalla bagarre telefonica tra docenti e Rettore che di cose serie.

A questo punto vi possiamo solo chiedere di diventare anche voi delatori telefonando al numero verde degli studenti di Forum universitario e dichiarare: "Vorrei segnalare un cialtrone che si aggira per l'ateneo. Si spaccia per manager rampante ed efficiente amministratore. Il suo nome? Fabio Roversi Monaco"

S.I.P.
(Studenti Incazzati Proletari)

I CANNIBALI DELL'IMMAGINARIO

La nevrosi del silenzio degli innocenti

Daniele Di Ubaldo & Piero Di Domenico*

Il silenzio degli innocenti è film dal ritmo nevrotico che avvince, ti cattura e poi ti lascia.

Dov'è la sua forza? Sicuramente nella costruzione degli spazi e delle atmosfere. Cinema di finzione allo stato puro, che si fa apprezzare senza sostegni ulteriori e dove l'immagine, potente, è il perno attorno a cui tutto ruota.

Dov'è il gioco vincente? nel montaggio al cardiopalma, costruito su piani paralleli, con finale oltre il segno. La storia non è dissimile dai thriller più convenzionali, ma questa volta, in maniera sottocutanea e parallela, avanza in flashback la ricostruzione psicanalitica, vischiosa e deflagrante di una personalità, quella della protagonista.

Qual è il suo genere diverso, nuovo? Psico-thriller con risvolti sociali, rivoluzionario nei personaggi: l'assassino non è più il gentiluomo deviato, conseguenza naturale della spettacolarizzazione, ma un soggetto solo, contro tutti e contro tutto. Ma in quel tutto si nasconde il marcio, metafora eccitante e virale del potere statunitense. Modello Saddam su scala ridotta. Il dualismo manicheo tra bene e male è morto, perché non c'è più spazio per parametri assoluti, netti e definiti.

Dov'è la matrice visuale? L'ottimo romanzo omonimo di Thomas Harris (Mondadori): è lì la struttura complessa, l'avanzare attivo della narrazione sotto i colpi passivi dell'analisi psichiatrica, i personaggi forti, il racconto visionario. Un'aspirante agente Fbi, viene colta, con una sana morale e una storia personale melodrammatica, viene inviata a parlare con un illustre psichiatra, rinchiusi in un carcere speciale, di grande personalità e con un vizio particolare, la dedizione al cannibalismo. In realtà nelle speranze di chi muove la ragazza rampante c'è lo scopo di individuare un altro mostro - questo latitante - dalla psiche scomposta e con la passione per il cucito, ma l'unico abito che sta confezionando è di pelle umana. Tuttavia quello che sconvolge in *The silence of the lambs*, che costringe a interiorizzare, una volta tanto non è nella storia, ma nella pura forma e nella rivoluzione che mette in piedi. Abbiamo detto dei personaggi, abbiamo accennato ai simboli (tanti) presenti nel film, ma l novità è nella costruzione di una forma spazio-temporale astratta, completamente asettica nel suo rifiutare il giudizio facile ed esplicito, ma così prepotentemente attenta al particolare, al piccolo movimento, alla tensione nervosa.

Immaginario nuovo, in una sola parola. O meglio, immaginario stanco di subire e capace di trovare spazi bianchi in modelli standard per farne impianti nuovi, perfettamente aderenti ai nostri tempi. Il thriller infatti si impone come genere vincente in un'epoca di profonda recessione che non risparmia l'industria cinematografica, anzi la costringe nei bilanci e le impone di esorcizzare paure e angosce della società.

Il regista Jonathan Demme, è un indipendente impegnato, con una carriera eccentrica e disomogenea alle spalle: dopo essere cresciuto nella "factory" di Roger Corman, ha girato un saggio su Hitchcock, suo stimolatore primordiale (Il segno degli Hannah), un documentario sui Talking Heads (Stop making sense) e uno su Haiti. Grande conoscitore di cinema, ha fagocitato come un cannibale categorie altrui, andando a pescare anche nella commedia e nei film d'azione. Hollywood, piuttosto che cercare lo scontro frontale, ha preferito blandirlo con una pioggia di oscar per assorbire, senza rimanerne contagiata, la forte carica eversiva del suo cinema. Un modello vincente per conservare il potere, basta pensare alla Dc...

*** redattori della rubrica "Intolerance", che va in onda ogni giovedì alle 19 su Radio città 103**

OSCAR

Altro che cinema italiano, altro che Silenzio degli innocenti, o Kostner, o Oliver Stone!

L'oscar degli oscar spetta senza pentimenti alla signora Da Silva, la signora di Rio De Janeiro che ha preso in giro tutto il mondo con la storia che l'avevano rapita al nono mese di gravidanza per rubarle il nascituro.

Questa donna merita innanzitutto l'oscar come migliore attrice protagonista, per la magistrale interpretazione della madre distrutta dal dolore e dallo shock, che ha commosso le famiglie dell'intero globo in mondovisione.

Ma ancora di più, l'oscar le va conferito per la sceneggiatura. Che acutezza nel cogliere il dramma che maggiormente caratterizza il suo paese: l'infanzia abbandonata, affamata, comprata e venduta, uccisa dal potere. La contraddizione sicuramente più massmediale e, dunque, passibile di avere successo di pubblico e di critica, proprio perché scava nella nostra cattiva coscienza di occidentali opulenti e affamatori, che ci nutriamo del sangue stesso e della carne del terzo mondo. Perché ci ribalta addosso il simbolo più carico della retorica e dei buoni sentimenti con cui cerchiamo di trovare pace per le nostre anime (in fondo consapevoli di non essere così pulite), cioè i bambini.

E che dire della regia?

Esemplare il climax che, dal tam tam dei giornali di tutto il mondo, con sociologi, psicologi, commentatori e femministe, tutti ad analizzare, ad interpretare, a denunciare, culmina nel colpo magistrale del papa. Il sommo pontefice addirittura, domenica 29 marzo, pone la signora Da Silva al centro del suo discorso dell'angelus!

Lo scioglimento finale del plot, con i toni popolareschi da telenovela, del classico matrimonio in crisi con gravidanza simulata per non essere abbandonata, indica una non comune spregiudicatezza nel passare da un genere all'altro, nel superare gli steccati che dividono il tragico dalla sceneggiata napoletana.

L'unico rammarico, in tutta questa vicenda, è che un simile talento venga sprecato dietro a un marito che, certo, non lo merita!

PER UNA VOLTA HA RAGIONE SGARBI

Pare che l'infame, accorso sulle pendici dell'Etna per farsi ritrarre accanto alla colata lavica, abbia dichiarato: "Bene, bene, speriamo che la lava inghiotta tutte queste orribili case", inimicandosi per sempre l'elettorato siciliano.

Ovviamente tutti i sinceri progressisti si sono scandalizzati, pensando alle masserizie di quei poveretti. Ma in questa circostanza credo che, al di là della pietà per i casi umani, andrebbe fato un discorso più complesso.

Una casa costruita sulle pendici di un vulcano (non parlo ovviamente del vecchio insediamento di Zafferana etnea), lungo il percorso della colata, non può essere contemplata dal piano regolatore. E se lo è, lo è per ignobili motivi (leggi bustarelle ai progettisti, maccheroni fra proprietari delle aree e politici, speculazioni economiche grandi o più realisticamente piccole, come quasi certamente in questi casi disgraziati).

Quando si fa un piano regolatore, la "vocazione residenziale" di un'area dovrebbe venire fuori da una seri di incroci di dati relativi alle compatibilità ambientali, fra i quali i regimi proprietari hanno valenza irrilevante. Se qualcuno ha individuato questa vocazione sulle falde dell'Etna è un somaro, oltre che uno stronzo, e i fatti lo stanno smentendo. Sarebbe bastato il buon senso (anche solo il buon senso degli elettori, di cui si parla tanto in questi giorni) a mandarlo a quel paese.

Se il buon senso non c'è stato, o se addirittura queste case sono abusive, non si può adesso muoversi a compassione di fronte ai drammi singoli.

Anzi, io sono contenta se il vulcano fa piazza pulita dove non sono arrivate le ruspe dei pretori.

Così come non piangerò alla vista di suppellettili sfasciate dal mare e bamboline rotte, se l'acqua si porterà via, un giorno, tutti gli insediamenti realizzati sulle nostre coste alla faccia della disattesa legge Galasso, tutte le casette di montagna (orribili status symbol di una borghesia accattona) costruite fin dentro ai parchi naturali o - quelle per poveri - su spelacchiati quanto instabili pendii.

Anche Sgarbi l'ha capito: non ci resta che sperare nella rivincita della natura!

SCATTI FINALI

Difendiamo la scala mobile

Vittorio Bardi*

Dopo la firma, da parte di governo, confindustria, sindacati, del protocollo "per interventi urgenti di lotta all'inflazione", del 10 dicembre scorso, non è chiaro quale sarà il futuro della scala mobile.

La confindustria sostiene che la scala mobile non c'è più e che non intende pagare lo scatto del prossimo maggio. Il governo non si esprime ma qualche ministro concorda con il padronato. I sindacati un po' tentennano e un po' sostengono che invece lo scatto di maggio è dovuto. Morale: non sappiamo cosa succederà.

Una parte di dirigenti sindacali, specialmente della Cgil, hanno ritenuto sbagliato aver sottoscritto il protocollo di dicembre. Perchè sottoscrivere la volontà del governo di non prorogare per legge la scala mobile?

Perchè sospendere l'iniziativa non solo sulla scala mobile ma anche contro i contenuti della finanziaria, contro la politica economica del governo, per alcuni elementi di riforma fiscale?

Soprattutto in questa fase di scontro sociale, con massiccie richieste di cassa integrazione e licenziamenti, perchè firmare un protocollo che pare tanto una tregua elettorale?

Non sono domande retoriche, c'entrano, a mio avviso, le contraddizioni della linea della maggioranza del sindacato. É una questione complessa che meriterebbe un approfondimento da parte di tutti, con la disponibilità, anche da parte della maggioranza del recente congresso Cgil, a riesaminare e a rivedere le linee e i comportamenti definiti.

Ma qui mi interessa soprattutto delineare alcuni punti di iniziativa sindacale per garantire e riconquistare la scala mobile e sviluppare la contrattazione. Punti certo parziali, ma concreti e praticabili unitariamente, soprattutto a partire dai posti di lavoro. Perchè è proprio la questione del rapporto con la gente che deve vedere la massima attenzione. Anche la vicenda del protocollo, come la mancanza di risultati sulla finanziaria e il fisco, oltre che i problemi sul'attacco occupazionale, generano senso di impotenza e solitudine nel mondo del lavoro.

Per questo penso che occorra:

-sostenre la campagna di inziative per l'approvazione immediata di una legge che garantisca la continuità della scala mobile fino ad un nuovo accordo;

-in ogni caso occorre predisporsi fin d'ora per ottenere comunque il pagamento dello scatto di maggio, senza escludere future vertenze legali;

-da più di un anno i contratti nazionali dei settori pubblici sono scaduti, è possibile rivendicare nelle piattaforme contrattuali un meccanismo di scala mobile che salvaguardi il potere di acquisto e sia poi generalizzabile a tutte le categorie dei lavoratori dipendenti pensionati.

Le ragioni forti del mondo del lavoro dipendente devono essere visibili, nessuna tregua quindi, a maggior ragione in una situazione del paese dove possono crescere disgregazione, spinte corporative, pericolo di delegittimazione della democrazia.

***Cgil Emilia Romagna**

I compagni sono vicini alla moglie Betta e alla figlia Irina per la prematura scomparsa di Giovanni Failla, iscritto al circolo di RC della Usl 28 e collaboratore del nostro giornale

ARCOTRONICS

L'accordo sindacale: do!

La vicenda della firma dell'accordo separato all'Arcotronics è emblematica del livello di arroganza del padronato e della degradazione dei rapporti all'interno del sindacato e fra sindacato e lavoratori.

Gravissima è la firma dell'accordo separato sul quarto turno da parte di organizzazioni sindacali (Fim e Uilm) che rappresentano una piccolissima parte dei lavoratori.

L'accordo sottoscritto

1) l'accordo accetta il ricatto aziendale del ritiro dei licenziamenti in cambio del quarto turno notturno anche per le donne (ricatto inammissibile e antisindacale). Per di più c'è il fatto che la deroga viene concessa da organizzazioni sindacali (!?) che rappresentano una esigua minoranza di lavoratori, e quindi non può valere per tutti quei lavoratori non iscritti a Fim e Uilm;

2) l'accettazione del ricatto aziendale non servirà a nulla perchè permane nell'accordo la possibilità di "attivare una nuova procedura di mobilità", cioè di procedere a nuovi licenziamenti;

3) al quarto turno si accompagnano modifiche dei tempi e delle condizioni di lavoro, che oltre ad annullare le pause previste dall'accordo del 1985, provoca ulteriori ripercussioni sulla salute dei lavoratori e delle lavoratrici in un ambiente a rischio che già provoca danni ingenti a chi lavora;

4) l'accordo prevede che i lavoratori possano andarsene a casa al termine del turno notturno solo se sono garantite al 100% le condizioni produttive per il turno successivo;

5) l'accordo lascia la totale discrezionalità all'azienda nella scelta dei lavoratori e delle lavoratrici da adibire al turno di notte, eliminando qualsiasi tutela certa verso le donne madri e i lavoratori e le lavoratrici con figli;

6) Fim e Uilm hanno concesso la deroga al lavoro notturno anche per le donne in gravidanza, superando così il confine del lecito.

Insomma, la vicenda dell'Arcotronics è un ulteriore passo verso l'erosione dei diritti dei lavoratori. In particolare questa vicenda insegna che:

1) ha fatto bene la Fiom a non firmare questo accordo, ma già ci sono oscillazioni e incertezze. Speriamo che non finisca come l'accordo separato alla Fiat dell'88, quando la Fiom firmò dopo un anno senza alcuna modifica sostanziale dell'accordo. La dichiarazione del segretario bolognese della Fiom, Gianguido Naldi, pubblicata sulla cronaca locale di Repubblica del 15 marzo, è sintomatica della posizione ambigua e aziendalista della Fiom bolognese. Ha infatti dichiarato Naldi: "Anche noi eravamo disponibili al turno di notte ma per prodotti e processi significativamente nuovi, per una scelta che facesse davvero compiere un balzo in avanti all'azienda".

Insomma, anche la Fiom è disposta a subordinare la qualità della vita, i diritti, i bisogni delle lavoratrici e dei lavoratori alle esigenze delle imprese;

2) la vicenda dell'Arcotronics insegna una cosa semplice: per i lavoratori non ci sono scorciatoie nè santi in paradiso (vedi la logica clientelare del democristiano Cristofori che è andato a fare promesse elettoralistiche ai lavoratori sostenendo la logica della Cisl). Solo l'unità e la lotta dei lavoratori possono difendere e migliorare le condizioni di lavoro. Si illude chi pensa di potersi difendere cedendo ai ricatti padronali o arrangiandosi individualmente;

3) l'unità sindacale è un bene prezioso se è il risultato di una reale democrazia e unità fra i lavoratori, non se è l'assemblaggio posticcio fra sigle sindacali. É necessaria una profonda riforma democratica del sindacato a partire dall'elezione di consigli di delegati eletti democraticamente e proporzionalmente, controllati dai lavoratori e non nominati d'ufficio dai sindacati esterni.

INCHIESTA OPERAIA

CASARALTA

Un'azienda al capolinea?

Fernando Scarlata

La recessione ha colpito la Spa Casaralta. La fabbrica, costruttrice di vetture per le Ferrovie dello Stato, ha messo in cassa integrazione più di cento dipendenti su 320.

Tutte le industrie simili manifestano sensibili segnali di crisi, come a Caserta dove la cassa integrazione dura ormai da due anni. A Casaralta da un anno e mezzo e dal settembre dello scorso anno è scattata la cassa integrazione speciale.

Le responsabilità per questo stato di crisi sono del governo - e di quelli che l'hanno preceduto - che non stanzia un soldo da cinque anni per le ferrovie con conseguenze ben visibili: le linee ferroviarie sono precarie, non è né per caso, né per fatalità che gli incidenti ferroviari, nei quali spesso rimangono coinvolti treni per pendolari, aumentano sempre più.

Pino Barillari è un operaio della Casaralta in cassa integrazione speciale da due mesi e mezzo complessivamente. Con lui ho affrontato le problematiche di questo settore. "I padroni dicono che dal 1993, con l'alta velocità, ci sarà lavoro", afferma Barillari. Per adesso, nel suo reparto sono in quattro o cinque su ventisei ad essere impiegati regolarmente, ma eseguono un lavoro altamente tossico: sono addetti alla verniciatura dell'interno dei vagoni. Per gli altri non c'è possibilità di lavoro a breve termine, tuttavia Barillari è moderatamente ottimista. Mi racconta di un delegato di fabbrica che ha affermato che si potrebbe avere un ordine di produzione di trenta vetture (darebbero lavoro per quattro o cinque mesi), ma i padroni, oltre alle prospettive aleatorie dell'alta velocità, asseriscono che nel 1993 si dovrebbero produrre 100 vetture a due piani e ciò comporterebbe una piena occupazione per due anni e mezzo circa.

Le industrie private legate alle FF. SS., da un rapporto di produzione, sono quarantacinque in tutto il territorio nazionale, le più piccole tendono a sparire, mentre Fiat, Ansaldo, Breda e Firema - i quattro gruppi maggiori - restano in piedi e tendono ad accaparrarsi tutta la produzione. "Dovrebbero distribuirlo", afferma Barillari, poi continua: "Agnelli ha fatto il bello e il cattivo tempo, ha comandato, ha fatto lui il governo. Produceva mezzi di trasporto su gomme e ha fatto costruire strade".

Dopo questo sfogo torniamo a parlare della sua fabbrica. Qui gli operai sono soddisfatti del consigli di fabbrica, si è mosso bene: è riuscito a far ottenere l'intero premio di 1. 200. 000 lire anche ai lavoratori cassaintegrati, quando l'azienda voleva ridurlo. Inoltre, in un primo momento, aveva portato la cassa integrazione speciale da un mese consecutivo a due turni di 15 giorni. Da quando il lavoro si è ridotto ulteriormente gli operai stanno a casa anche per 6-8 mesi.

Chiedo a Barillari se è soddisfatto del lavoro del CdF, mi risponde positivamente, poi continua parlandomi della Cgil nazionale. Il tono della sua voce si alza, è visibilmente alterato, critica aspramente Trentin, la sua "cricca", l'omologazione del sindacato al sistema di fabbrica e alla politica della Confindustria. "Non ho più fiducia nella Cgil, Trentin è dalla parte del governo, specie con la finanziaria. Deve dimettersi". Lo invito ad esprimere la sua opinione sulla riformabilità o meno della Cgil, riguardo alla quale sono scettico. "La Cgil è riformabile - risponde - ma devono cambiare i personaggi, io sono con Essere Sindacato. Trentin ha sciolto il gruppo comunista, così ha favorito la corrente di Del Turco. Alla Casaralta aveva il 90% degli iscritti al sindacato".

Nell'attesa che il sindacato si riformi e che le FF. SS. ordinino nuove vetture, Barillari e gli altri operai restano in cassa integrazione con 950. 000 - 1. 000. 000 al mese, ma Barillari questi soldi li vorrebbe guadagnare lavorando, "io mi vergogno quando li vado a prendere perché mi sembra di andarli a rubare". Io penso invece che dovrebbe vergognarsi qualcun altro.

CONTINUA L'INCHIESTA DEL CARLONE SUI LAVORATORI

MENARINI

Un tram chiamato desiderio

Fernando Scarlata

La fabbrica metalmeccanica costruttrice di autobus Breda-Menarini Bus di Bologna è in casa integrazione dall'aprile dell'anno scorso. Nei dieci anni precedenti aveva già attraversato periodi di stasi, ma temporanei e meno gravi di quello attuale. Infatti, la cassa integrazione, per brevi periodi, era dovuta a lentezze burocratiche o a ritardi nell'approvazione delle leggi finanziarie che bloccavano gli investimenti dalle regioni per l'acquisto di veicoli pubblici, regolamentati dalla legge 151. Talvolta accadeva che alcune regioni ritardassero le ordinazioni pur avendo già i fondi a disposizione.

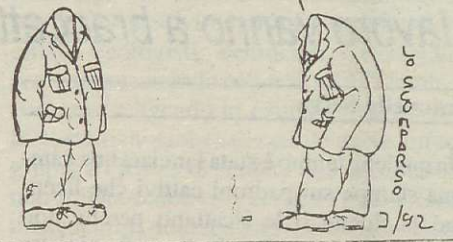
Ma oggi la crisi è reale ed è seria. Non esiste quell'autonomia che permetterebbe alle regioni di stanziare fondi per i trasporti. La legge 151 non esiste più e non è stata sostituita, quindi vengono a mancare i 500 miliardi che lo stato investiva a fondo perduto. Per il biennio 1991/92 è stato stanziato un prestito di 170 miliardi.

La Breda si ritrova così con tutti gli operai in cassa integrazione ordinaria a zero ore, la produzione è ferma dal dicembre del 1991 - fino a quella data il 50% degli operai riusciva ancora a lavorare - restano in fabbrica solo gli impiegati. Dal luglio dell'anno passato i suoi dipendenti sono calati di 40 unità (oggi sono 570), di fronte alla crisi gli stessi operai si sono messi sul mercato. Chi è entrato in età pensionabile non è stato sostituito con nuove assunzioni.

L'azienda, venduta dalla famiglia Menarini, attualmente appartiene al gruppo delle partecipazioni statali Breda, che a sua volta fa parte del gruppo Efim (indebitato per la crisi mondiale dell'alluminio e dell'impiantistica), inoltre in quest'ultimo settore tende ad invadere il campo all'Iri - o viceversa - in quanto non vi è razionalità organizzativa e produttiva.

La Breda sta attraversando una fase di transizione. Ci sono possibilità di aperture verso i mercati dell'Europa orientale, esistono già contatti con la Turchia, mentre sono svanite le possibilità di produzione con l'Algeria da quando questo paese ha gravi problemi politici interni. Nel mercato italiano la situazione dell'azienda è tutt'altro che rosea: la concorrenza del gruppo Fiat-Iveco è forte, c'è una dipendenza dalle richieste pubbliche e dai finanziamenti statali. Inoltre, aspetto ben più grave e determinante della situazione attuale, lo stato - ossia il governo - erroneamente non considera primario questo settore. Per ritenere negativo questo atteggiamento è sufficiente pensare al problema dell'inquinamento nelle grandi città e alla conseguente chiusura dei centri storici. Come si pensa di raggiungere una soluzione senza un potenziamento del servizio pubblico?

La questione è seria e investe l'intero territorio nazionale, la crisi non è solo a Bologna, anche lo stabilimento Breda di Pomezia, per citare un solo esempio, è in cassa integrazione.

Ma il sindacato, di fronte a ciò, come si è attivato? Ho posto questo quesito a Bergonzoni, uno degli operai in cassa integrazione. "Non ha aperto un coordinamento fra tutti i gruppi d'Italia", mi risponde. Poi aggiunge: "il contrato nazionale è un bidone, non è venuto dal basso". Continua ad attaccare il sindacato e la sua dirigenza nazionale, non risparmia critiche nemmeno al sindacato all'interno della fabbrica quando si chiede perché il consiglio di fabbrica non sia stato ancora rinnovato.

Sulle iniziative del sindacato, riguardo alla crisi del settore, ho interpellato Marco Prendin, operaio della Breda e membro del CdF. "È stato creato un coordinamento nazionale autobus", afferma, "con fabbriche di Varese, Brescia, Modena e di altre città, per cercare di mettere in piedi un organismo che sia in grado di seguire il settore e di formulare strategie di intervento per la produzione". Aggiunge che, qui a Bologna, varie aziende del settore organizzarono una manifestazione che doveva tenersi a Roma, davanti al ministero del tesoro, per lo sblocco del finanziamento pubblico, ma il giorno prima, il ministro Carli firmò lo sblocco dei fondi e così non si tenne nessun manifestazione. Lo sblocco prevede lo stanziamento di 170 miliardi come prestito alle regioni, per il biennio 1991/92. Questa cifra comunque insufficiente perché copre solo il 75% del fabbisogno. Sarebbe evidentemente stato il caso di manifestare in ogni modo, visto che un taglio c'è stato.

Tuttavia, con questo provvedimento dovrebbero arrivare i fondi e le conseguenti ordinazioni verso ottobre. In che quantità non si può dire. Questa è una prospettiva, ma quali altre sono auspicabili? Bergonzoni è preoccupato per la nuova legge 223 sulla cassa integrazione. Secondo il suo parere la cassa integrazione diventerà speciale e di conseguenza scatteranno i licenziamenti. Tancini, impiegato della Breda, è meno pessimista. "Sulla qualità del prodotto si deve migliorare" asserisce, questo fa sì che l'azienda utilizzi gli investimenti "nella ricerca in funzione dell'allargamento del mercato europeo" (io ne dubito, n.d.r.) " di un potenziamento del trasporto pubblico come provvedimento contro l'inquinamento".

In questa fase il mercato si restringe: da 4. 000 autobus prodotti qualche anno fa si è passati ad un massimo di 2. 000 di oggi. Ma la qualità è più alta ed è quindi indispensabile stanziare fondi per la ricerca.

Di ipotesi se ne possono proporre molteplici: c'è la necessità di produrre autobus senza barriere invalicabili per i portatori di handicap, più confortevoli per gli anziani, ecologici o elettrici, c'è la possibilità di sostituirli con i filobus, che a loro volta hanno bisogno di un processo produttivo diverso.

È necessaria quindi una maggiore collaborazione fra i centri di progettazione delle aziende, le regioni e i ministeri competenti. La realizzazione di un progetto comporta una spesa di 10-12 miliardi, una spesa molto alta che va razionalizzata e ragionata per dare una giusta importanza ad un settore strategico che non deve essere relegato a posizioni secondarie, ma va finanziato in quanto settore che garantisce servizi in un periodo in cui stanno smantellando lo stato sociale.

"L'aiuto del sindacato non si vede" dice Tancini "bisogna progettare il futuro dentro la fabbrica", proporre idee anche se non si è interpellato il sindacato, in quanto non è e non deve essere l'unico interlocutore con i padroni, privati o statali che siano. Tancini, infine, rilancia un'unità politica della sinistra: "se non vogliamo essere anche noi (Pds e Rifondazione Comunista) succubi della controparte, dobbiamo mettere in campo dei progetti e delle idee, dare noi delle prospettive ai lavoratori nella speranza che il sindacato le accolga".

PRIMA LE DONNE

Ad essere licenziate. Organizzazione sociale e lavoro vanno a braccetto

Antonella Selva

Da qualche tempo è stata lanciata una campagna stampa sui padroni cattivi che licenziano le donne o le ricattano perché non facciano figli, ecc. Da destra e da sinistra vengono esecrati questi episodi con grande clamore, come se si trattasse di singoli padroni malvagi ed egoisti Si dibatte sulle esigenze della produzione e sulle garanzie sociali da assicurare alle mamme.

Attenzione, però: nel leggere questo fenomeno, teniamo ben presente che siamo di fronte a pressioni fortissime sulle donne perché abbandonino le conquiste che le hanno portate ad autonomizzarsi. Ed è comprensibile, non foss'altro a causa della crisi economica che scarica molto volentieri costi, servizi e disagi sulle donne, cioè sull'ammortizzatore fornito dall'aggregato domestico (leggi famiglia tradizionale).

Ma, detta così, chi ci cascherebbe?

Ecco allora una campagna d'opinione estremamente sottile ed ambigua, capace di appropriarsi di temi entrati (a torto o a ragione) nella tradizione femminista, di dosarli abilmente insieme a degli "a priori" morali antichi ma sempre verdi, come il Valore della Vita (con due "V" maiuscole), che fanno breccia sui sensi di colpa e sul bisogno di conferme di chi, come le donne, si sente da sempre inadeguata.

Parallelamente viene avanti l'altra campagna: "le donne italiane fanno pochi figli!" (nessuno, poi, si chiede "pochi rispetto a cosa?") Va infatti ricordato che l'Italia è tra i paesi a più alta densità di popolazione, e in particolare il napoletano e la pianura padana sono a livelli da record (superati quasi solamente dai grandi agglomerati metropolitani come Tokio, New York, ecc.).

Scatta quindi spontanea la lettura incrociata, e, da destra con toni comprensivo-pietosi, da sinistra con accenti rivendicativi, si esclama: "Per forza, poverine, non fanno figli! I ritmi del lavoro non glielo permettono!" E giù, quindi, dai preti alla sinistra, a chiedere più garanzie e sostegno alla maternità.

E qui c'è il punto complicato: perché non ci si può certo schierare contro richieste di maggiori garanzie per le lavoratrici!

Ma quando c'è un consenso troppo unanime intorno a qualche cosa, è il momento di essere sospettosi, perché di solito sotto c'è un trucco. E, se ci guardiamo bene, vediamo che queste campagne d'opinione fanno parte di un'offensiva ai nostri danni.

Infatti, guardiamo a un altro banale dato del mondo del lavoro, che però, caso strano, non fa scandalo per nessuno.

Un esempio: quando un mio amico, dipendente della Coop Emilia Veneto, chiese l'aspettativa per l'allattamento della figlia che ora ha tre anni, gliela negarono. Una simile richiesta da parte di un padre è addirittura impensabile in qualsiasi ditta privata (probabilmente persino in caso di padre solo) e, nel concreto, quasi improponibile perfino in un ente pubblico. Più o meno lo stesso vale per i permessi per le malattie dei figli.

Perché mai?

In fondo, se le donne (almeno finora) sono le sole capaci di partorire i figli, nulla impedisce ai padri di occuparsene, una volta che sono venuti alla luce. Sul lavoro, così come oggi è organizzato e in generale nella vita pubblica, ciò che crea problemi non è tanto il parto e la gravidanza (solo vero monopolio femminile), ma la condanna a gestire tutto il lavoro di cura e di servizio legato alla riproduzione (e, con la scusa dei bambini, la cura, il servizio e l'appoggio psicologico agli uomini adulti e agli anziani).

Ma questa condanna non è biologica, è sociale. Quindi si può cambiare.

Limitarsi a chiedere maggiori spazi per le madri, però, non cambierà questa situazione, anzi, la renderà ancora più funzionale all'organizzazione capitalistica del lavoro e all'organizzazione patriarcale della vita.

Ricordiamoci, e in particolare lo ricordino le femministe differenzialiste che stanno tanto enfatizzando la maternità (e le cui avanguardie stanno già riscoprendo la verginità - dunque tra breve vedranno la madonna) che il patriarcato in quanto tale rimane una controparte. È nato prima del capitalismo e ha una sua esistenza autonoma, e uno dei suoi millenari obiettivi è stato quello di mantenere le donne nel silenzio e nell'ambito di occupazioni servili.

Rivalutare i ruoli tradizionali delle donne, quindi, può servire a darci orgoglio e fiducia in noi stesse, ma non dimentichiamoci che è proprio da essi che dobbiamo innanzitutto liberarci. E in questo lavoro gli uomini come categoria sono una controparte, esattamente come lo sono i padroni ricattatori.

Garanzie per le mamme, allora, ma ancora di più mandiamo a casa i papà!

Lasciamo che gli uomini riscoprano i loro lati materni, la loro propensione alla cura, da sempre negata e inibita!

Rovesciamo i ruoli, creiamo disordine, che fa sempre bene!

Del resto, finché esisterà una massa di donne proiettata all'interno della famiglia, disposta a fare da stampella agli uomini e grata che le si offra part time e marginalità sul lavoro, la situazione non cambierà, la produzione continuerà a tarare i suoi ritmi e le sue esigenze sulla disponibilità degli uomini, liberi da altri affanni. Se, invece, la totalità della forza lavoro dovesse fare i conti con i tempi della riproduzione, anche la produzione sarebbe costretta ad adeguare i suoi ritmi.

DONNE VELATE

Le donne dell'islam

Morena Moretti

Suggerisco di non mancare la lettura di un libro di recente traduzione in Italia: "Le donne velate dell'islam", di Hinde Taarji.

Duecentocinquanta pagine che avvincono, masticabili in un paio d'ore. Un viaggio raccontato da una giovane giornalista marocchina attraverso cinque paesi arabi, dove si dà parola alle donne, quelle velate e quelle no. Donne che meritano la nostra attenzione, che aprono uno spiraglio nel loro hijab (il velo che copre il volto) per lasciarsi guardare, per parlarci di come hanno scelto di diventare fedeli al corano.

in molti di questi paesi, negli ultimi dieci anni, le condizioni di vita sono drasticamente peggiorate, l'integralismo islamico è diventato la risposta possibile. Il suo radicamento è avvenuto e non a caso, proprio nelle fasce più povere delle popolazioni.

Le recenti elezioni in Algeria hanno dato ragione al Fronte Islamico di Salvezza. Molti di coloro che fino a pochi anni fa ritenevano l'ingrossamento delle fila del Fis una pericolosa involuzione culturale e politica del paese, praticamente una sciagura, oggi lo hanno votato.

I movimenti femministi nei paesi arabi hanno una storia antica e gloriosa.

Nel 1923 l'egiziana Hoda Charaoui si strappò lo hijab in pubblico, un gesto terribilmente coraggioso che fu da esempio per milioni di donne. Ma già nel 1897 Qasim Amin pubblicò un libro sulla condizione della donna in Egitto. Negli anni '20, in Libano, le donne si batterono per modificare il diritto di famiglia, negli stessi anni Hoda Charaoui fondò l' "Unione femminista egiziana", che aveva contatti con le femministe europee, e movimenti analoghi sorgevano in Siria, in Persia, in Turchia. Queste donne si sono battute per poter entrare nel mondo del lavoro, hanno rifiutato la poligamia e il ripudio, hanno ottenuto, in alcuni paesi, come la Tunisia, dei grossi risultati sul piano dell'uguaglianza dei diritti.

Molte di loro oggi scelgono di tornare allo hijab, le altre hanno paura.

La vergognosa guerra che 32 paesi occidentali hanno condotto contro l'Iraq ci ha detto senza possibilità di equivoci che i "vincitori", soprattutto, vogliono vincere, e per sempre. Quella guerra ha detto a tutto il mondo che "America Can", e può, che piaccia o no.

Altre guerre si preparano in quell'area, contro quel vizio assurdo che questi paesi hanno di trasgredire le regole che il paese impone.

Come opporsi all'imperialismo occidentale? Come affermare la propria identità culturale e il diritto all'autodeterminazione?

Molte donne e molti uomini trovano la risposta nell'adesione integrale al corano.

Per molte di queste donne, tornare ad essere schiave è un gesto di ribellione, un paradosso della storia che ci condanna.

Le testimonianze che leggerete nel libro della Taarji faranno suonare dentro di voi un campanello d'allarme che non potrete ignorare. Bene, se il vento dell'oscurantismo ha un suono, sarà quello che sentirete e viene inequivocabilmente da occidente!

COMUNISTI EUROPEI

I comunisti tedeschi e l'Europa

Anche in campagna elettorale ci hanno ripetuto che l'Italia non è attrezzata per entrare in Europa. Lo stesso ritornello la borghesia dei vari paesi europei lo ripete ai propri lavoratori: se non fate sacrifici la Germania (la Francia, l'Inghilterra, ecc.) non è atrezzata per l'unificazione. Vediamo cosa ne dicono i compagni comunisti tedeschi del Pds/lista di sinistra, pubblicando alcuni stralci delle loro posizioni sulla questione Europa.

L'Europa è a un crocevia.

Le trasformazioni democratiche nell'Europa dell'est, in Unione Sovietica, la fine del confronto fra i blocchi, la creazione dell'unità statale della Germania hanno risvegliato grandi attese. Ora sono sempre di più le persone che si sentono frustrate delle speranze che avevano riposto in questi cambiamenti. Era la speranza di organizzare il loro avvenire sulla base dell'autodeterminazione, di condizioni di vita migliori, più sicure e ugualitarie, del riavvicinamento e della fiducia tra i popoli e i cittadini in Europa, era la speranza di un'Europa che disarmasse e contribuisse costruttivamente alla soluzione dei problemi globali dell'umanità.

Le conseguenze catastrofiche della politica di ricongiungimento della Rdt, il recente dibattito interno alla Nato, la campagna mirante a estendere il campo d'impiego delle forze armate tedesche, mostrano piuttosto che le forze conservatrici sfruttano la costellazione profondamente modificata in Europa per gli obiettivi del loro potere politico. Appaiono gravi contraddizioni tra le loro ambizioni e azioni e gli interessi democratici dei popoli, così come tra le esigenze di edificare una nuova Europa che si liberi finalmente dai fardelli della guerra fredda e assuma le sfide poste dall'attualità.

Benché il Patto di Varsavia si sia dissolto, la Nato si aggrappa alla immagine sorpassata del nemico e se ne trova di nuovi per giustificare la sua ragione d'essere e l'estensione del suo campo di intervento. Un primo accordo sul disarmo convenzionale è stato firmato ma prima ancora di cominciare ad applicarlo, viene superato da programmi di riorganizzazione di riarmo e di modernizzazione. Non si negozia la liquidazione delle armi nucleari tattiche, al contrario quelle che esistono vengono ulteriormente modernizzate. Il disarmo scompare dall'ottica dell'azione politica. La guerra del Golfo ha reso di nuovo la guerra uno strumento legittimo della politica.

L'Europa è profondamente divisa economicamente e socialmente, a cominciare dalla parte occidentale e orientale della Germania. La disoccupazione massiccia e la miseria sociale di una larga proporzione della popolazione nei paesi dell'Europa centrale e orientale provocano la radicalizzazione o la rassegnazione che minacciano la stabilità interna e sono all'origine di un'ondata migratoria in direzione dell'occidente. Le contrapposizioni nazionali ed etniche degenerano sempre più in conflitti difficili da governare e mettono in pericolo la pace così come la vita e i beni delle persone coinvolte. É nell'interesse dell'intera Europa facilitare in questi paesi lo sviluppo di rapporti democratici e di economie efficienti, giuste sul piano sociale e ragionevoli sul piano economico. Ma la politica pratica dell'Europa occidentale è soprattutto improntata alla caccia a profitti rapidi, alla chiusura di fronte alle incertezze dell'est, e a concezioni militari in materia di sicurezza.

Contrariamente alle loro dichiarazioni, le scelte politiche degli Stati Uniti e degli altri paesi Nato tendono ad emarginare l'Unione Sovietica dagli affari europei e internazionali. Le crisi permanenti e la disgregazione di questa grande potenza nucleare nascondono immensi pericoli per i popoli in questo paese e nel mondo.

L'intolleranza verso coloro che pensano diversamente, la marginalizzazione, l'odio razziale, la xenofobia, l'estremismo di destra si acutizzano. Gli accordi di Schengen innalzano ancora di più i muri che circondano la fortezza dell'Europa occidentale e internazionalizzano i metodi dello stato di polizia. La scomparsa della concorrenza tra i sistemi facilita la compressione economica e sociale e l'autoritarismo all'ovest e la marginalizzazione dell'est. I movimenti che rivendicano la democrazia e la tolleranza verso coloro che pensano e sentono diversamente sono discriminati o, nel migliore dei casi, relegati ai margini della società.

La divisione sociale caratterizza ugualmente le società in Europa occidentale. L'integrazione dell'Europa occidentale ha realizzato l'internazionalizzazione dell'economia, della politica e della società a spese di sedici milioni di disoccupati e di 45 milioni di poveri. La più grande fusione nella storia del continente europeo alla quale si aspira, cioè la costruzione di un mercato interno comune, aggraverà le contraddizioni tra il padronato e i salariati, tra il capitale e il lavoro. Parallelamente bisogna tendere che la Comunità Europea, cartello potente, rinforzerà la dipendenza e lo sfruttamento del terzo mondo e ormai anche dell'Europa orientale.

Un deficit considerevole di democrazia si oppone all'obiettivo dei popoli d'Europa di costruire il loro avvenire sulla base dell'autodeterminazione. Finora non ci sono elementi plebiscitari nel processo previsto per l'unificazione europea. La politica degli stati per l'integrazione europea è non solo per una buona parte sottratta al controllo parlamentare, ma anche e in particolare a un reale controllo pubblico. Ma i popoli sono vivamente interessati a sapere quali sono le forze che fanno avanzare, e in nome di quali interessi, l'unificazione dell'Europa.

L'Europa non ha avvenire se non si dedica a far scomparire i pericoli che minacciano l'umanità. I ceti potenti sul piano economico e politico negli Stati Uniti, in Giappone e in Europa occidentale non sono disposi a rompere radicalmente con una pratica economica caratterizzata dallo spreco delle risorse a spese dell'ambiente e del terzo mondo. Solo se i rapporti sociali si trasformano ugualmente nei paesi industrializzati altamente sviluppati e se le idee e le azioni politiche nuove avranno la meglio, sarà possibile trovare delle soluzioni in politica economica, sociale e della sicurezza che assicurano la sopravvivenza dell'umanità.

Il tentativo di un'alternativa socialista al capitalismo ha fallito o è entrata in una grande crisi. A differenza di certe altre forze politiche, il Pds/lista di sinistra si interroga sulle cause di questo fallimento e sulle sue corresponsabilità nel passato. Ma si contrappone alla diffamazione dei motivi che hanno ispirato i suoi membri a intraprendere questo tentativo e delle notevoli realizzazioni che sono state ottenute. Di fronte all'ingiustizia sociale, allo sfruttamento capitalista degli uomini e dei popoli, al sottosviluppo e alla distruzione crescente dell'ambiente, un'alternativa democratica-socialista è più urgente che mai.

L'aggravamento della crisi della nostra civiltà esige che tutte le forze che si impegnano per degli obiettivi umanisti, femministi, pacifisti, ecologisti, democratici e socialisti cercano, accettando concezioni differenti, un consenso e agendo in comune. Ma quest'obiettivo non sarà realizzabile se le forze, i gruppi e i partiti di sinistra non si capiranno, non collaboreranno, non supereranno i fossati esistenti e non si sbarazzeranno ciascuno delle loro riserve.

Il Pds/lista di sinistra si impegna a favore di un'Europa che consolidi la pace e la sicurezza attraverso il disarmo e la cooperazione e contribuisca a un'ordine di pace su scala mondiale che escluda la guerra, la violenza e ogni forma di autoritarismo. Si batte affinché l'Europa metta a profitto le sue potenzialità per contribuire a salvare l'ambiente, per porre fine ai conflitti che oppongono il nord al sud, per edificare un ordine economico mondiale più equo e per fare dell'Onu uno strumento efficace di salvaguardia della pace. Il Pds/lista di sinistra si impegna per un'Europa che si formi e si sviluppi sulla base dell'autodeterminazione dei popoli, per un'Europa dove le frontiere perdano la funzione di separare un paese dall'altro. Ritiene che la trasformazione e la ristrutturazione dell'Europa abbia anche connotazioni di carattere culturale. Si batte per il pluralismo culturale e si impegna perché tutti i popoli possano far valere le loro tradizioni democratiche e i loro valori culturali. L'unione dell'Europa significa promuovere il riavvicinamento, la fiducia e la solidarietà tra gli europei, rispettare i rapporti sociali diversi operare per ottenere diritti uguali tra gli stati, per la partecipazione democratica dei popoli, la sicurezza sociale e la piena applicazione dei diritti dell'uomo. Così facendo, l'identità europea diventerà per tutto il mondo comprensibile e tangibile.

Inoltre il Pds/lista di sinistra auspica l'apertura di un dialogo europeo tra le forze di sinistra per mettere in guardia davanti ai pericoli e per approfittare delle possibilità che offre lo sviluppo in Europa.

La politica tedesca per l'unione dell'Europa comincia nel proprio paese. La maniera in cui la Germania è stata unificata non può servire d'esempio all'Europa. L'approfondimento delle disuguaglianze, la disoccupazione all'est, l'arroganza verso la Germania dell'est in seguito alla politica di annessione hanno condotto all'abbandono della solidarietà fra gli uomini. Fare sparire la spartizione della nazione tedesca tra cittadini di serie A e di serie B è un compito primario della politica tedesca cosciente delle sue responsabilità verso l'Europa. Il Pds/lista di sinistra vuole militare per una Germania dove l'umanesimo, la tolleranza, il mutuo rispetto, la cultura democratica nella vita quotidiana e nella politica figurino tra i valori più radicati. Solo così essa può rispondere alle speranze che gli altri popoli ripongono nei tedeschi.

L'EDITORIALE DI RADIO CITTÀ 103

L'editoriale di Radio Città 103 va in onda ogni mattina alle 8 e viene replicato nel pomeriggio. Questo è dedicato alla contraddizione tra pari e dispari

Da un articolo tratto dal giornale 13579, XXI secolo, anno 33, mese terzo, prima decade, settimo giorno.

"Dopo anni di targhe alterne nelle città intasate dallo smog delle automobili, si tirò un bilancio del sistema. Da un punto di vista di polmoni e di ambiente il risultato fu disastroso. Invece, per quanto riguardava gli ingorghi, si notò un miglioramento, seppur lieve, nei tempi di percorrenza cittadini. Parallelamente, però, la grande cultura metropolitana si intasava sempre di più e, in particolare, la gestione di servizi pubblici risultava troppo inadeguata alla domanda della collettività.

Cominciò l'azienda telefonica ad applicare metodi già collaudati in campo stradale in un settore vitale quale quello delle telecomunicazioni: i telefoni a dischi alterni. In altre parole si poteva fare e ricevere telefonate solo rispettando l'alternanza tra pari e dispari nell'ultima cifra del numero telefonico.

Ben presto il sistema dilagò: dai contatori del gas (riscaldamento a giorni alterni), fino al codice fiscale (acquisti a giorni alterni). Tutto, ma proprio tutto, venne suddiviso per il popolo del bim bum bam. perfino per i settori più delicati, con tanto di accese polemiche, furono toccati dall'alternanza, e la stessa tessera sanitaria sentenziava se essere curati il martedì o il mercoledì. Quand'anche qualcuno fosse rimasto investito da un Tir nel giorno sbagliato (cosa, comunque, di per sé disdicevole) non interveniva un particolare disagio, in quanto per le sepolture si seguiva rigidamente il calendario.

Quando il cerchio s chiuse e l'intera società venne divisa tra pari e dispari, si creò una turbativa forte nello stesso dibattito filosofico-politico negli ambienti marxiani, sempre alla ricerca di nuovi gruppi sociali e di blocchi antagonisti. Ancora una volta questo mondo si divise tra i conservatori che rivendicavano alla classe operaia l'essere contraddizione principale, mentre alcuni eretici videro nella contraddizione pari/dispari il tallone d'Achille del capitalismo urbano.

La gente comune, aliena e poco interessata al dibattito culturale, cercava inizialmente di configurarsi come dispari, memore del motto "di ventotto ce n'è uno, tutti gli altri ne han trentuno!" (due trentuno in più ogni anno e un ventinove di abbuono in quelli bisestili).

Ma, come spesso succede, la realtà non è mai quella che sembra, e, a poco a poco, nella categoria dei pari confluirono la Confindustria, L'Ascom, il Psi e il Psdi, molti ambienti assai chiacchierati di Palermo, la Massoneria, la Curia, la Cisl-Uil, Aragozzini e, soprattutto, l'Associazione Imprenditoriale Costruttori Calendari.

Il fragile ma efficace equilibrio mostrò le prime falle. I giorni 2, 4, 8, 16, 32 (sì, proprio 32) cominciarono a ripetersi sempre più frequentemente, il giorno di paga si spostò al 28, lasciando a secco tutti i lavoratori finiti nel girone dei dispari (fu un accordo siglato separatamente dalla Cisl e dalla Uil), le giornate dispari si diradarono sempre più, ed alla fine rimasero unicamente il Primo Maggio (una vittoria di Essere sindacato) e il Venticinque Dicembre (merito della "Progressum populorum" del Vaticano).

Anche la politica ne risentì immediatamente e, dall'alternanza si ritornò all'alternativa: Dispari di tutto il mondo unitevi!

Furono lotte durissime, fuori dalle stesse organizzazioni sindacali (che nel frattempo avevano accettato un codice di autoregolamentazione del diritto di sciopero da attuarsi solo nei giorni dispari, fatte salve le festività).

Il movimento dei dispari subì tremendi rovesci, culminati nello scioglimento del PDI, Il partito Dispari Italiani, con il segretario Achille che offrì ai Pari la sua collaborazione per una profonda riforma elettorale. Nacque così la Camera dei Pari, che stigmatizzò i numerosi disordini sociali come moto dell'anima di gente mai a posto, dispari nell'anima al pari (anzi al dispari) che in politica.

I popoli dei Dispari caddero nella miseria e i Pari trovarono conferma della loro superiorità negli stessi episodi di ignoranza, degrado, piccola criminalità, di colore della pelle (chissà perché la stragrande maggioranza dei Dispari erano negri!), di colore politico (tutti comunisti).

Un mio Pari non lo avrebbe mai fatto! Questo era il significativo proverbio delle genti agiate.

Il confronto sociale si avvelenò con pregiudizi razzisti e bande di pariskin, tanto stupide quanto pericolose. Il tre, il cinque e il nove vennero messi fuori legge e furono tempi duri anche per l'uno e il sette.

Fu in questo quadro di grande ingiustizia e disuguaglianza che nacque la rivolta dei disperati. Ma questa è un'altra storia e non può essere ancora raccontata."

SCUSA AMERI
TRA SPORT E AVANSPETTACOLO

BOGHETTA, PENSACI TU!

Fra tutti gli sport che popolano le colonne dei giornali e le trasmissioni di radio, Tv ecc., il mese scorso ve ne è stato uno che ha battuto tutti per l'enorme rilievo che i mass media vi hanno dedicato: si tratta naturalmente del campionato italiano della "corsa alla poltrona".

A parte gli scherzi, veramente i nostri "giocatori" hanno volutamene enfatizzato l'avvenimento elettorale mettendola sul piano agonistico, condendo le proprie dichiarazioni e comizi con espressioni del tipo: "con queste elezioni ci giochiamo un posto per la coppa Uefa", oppure: "voi dovreste stare attenti a non retrocedere", o ancora: "il nostro pressing propagandistico ci fa respirare aria di scudetto", e via delirando. Evidentemente hanno pensato che per richiamare l'attenzione dell'elettore medio sia obbligatorio fare espliciti riferimenti al mondo del calcio. E hanno ragione, per la miseria! Siamo proprio un popolo bue, che della disaffezione dalla politica non se ne fa cruccio, che vota per abitudine senza sforzarsi troppo di pensare su quale simbolo apporre la crocetta. Salvo poi muggire debolmente quando ti aumentano il bollo sul fuoristrada. Ma tant'è, è inutile piangersi addosso, ogni popolo ha la classe politica che si merita e poi non è nostro compito analizzare il voto del cinque aprile, visto che questo mensile abbonda di esperti in tal senso. Noi vogliamo invece soffermarci sull'aspetto sportivo della vicenda, poiché, al di là dell'enfasi forzata di cui sopra, pur sempre di gara si tratta, con i suoi vinti e vincitori, come in ogni competizione che si rispetti. E qui casca l'asino, cioè colui il quale non è riuscito a costruirsi una lobby abbastanza potente da garantirgli il "posto in paradiso" o non ha avuto abbastanza spazio su giornali e Tv per spiegare all'elettorato come abbatterebbe il debito pubblico o sgominerebbe la mafia in dieci minuti.

E poi c'è la concorrenza sleale di chi approfitta della propria fama di artista o di sportivo per accaparrarsi anche i privilegi che un posto alla camera o al senato può garantire. E devo dire che le soddisfazioni più grosse nel dopo voto ce le siamo prese proprio andando a leggere i nominativi dei cosiddetti "trombati" appartenenti alle succitate categorie. Specialmente tra gli sportivi è con sommo piacere che annotiamo le meschine figure del tennista bolognese Paolo Canè (Psi), del canoista Abbagnale (Dc), del pugile Damiani (Pri), del telecronista Nando Martellini (Federalisti).

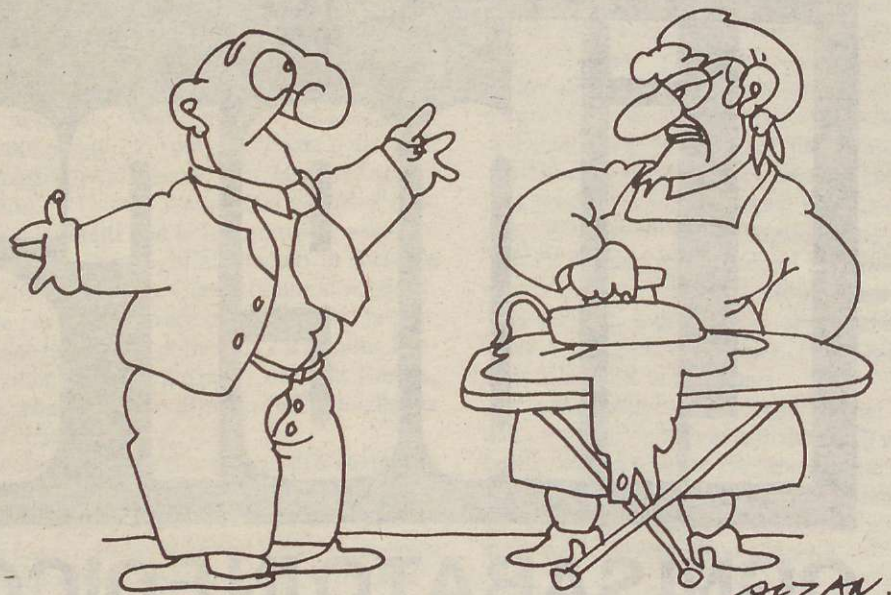
Ma tra tante belle notizie ci preme sottolineare due note stonate: la prima riguarda il popolo sardo, che, con commovente partecipazione sta spronando il Cagliari F.C. a uscire dalla melma della zona retrocessione e che, non più di 22 anni fa, sulle ali del suo entusiasmo, trascinò Gigi Riva & C. alla conquista del primo - storico e per ora unico - scudetto. Ebbene, questa gente ha permesso che il re degli assenteisti statali, l'imperatore degli spaccamaroni presenzialisti televisivi, al secolo Vittorio Sgarbi, guadagnasse l'ambito scranno a Montecitorio, tanto per mangiare ancora un po' di pane a tradimento. L'altra nota stonata, se possibile, è ancora più negativa: per la serie "non ne bastava uno in televisione", ora la maledetta famiglia Biscardi ne ha piazzato un altro. Si tratta di Luigi Biscardi, fratello del più tristemente celebre Aldo, che è stato eletto tra le fila della "lista per il Molise", che comprendeva Pds, Pri, Psdi, Pannella, Verdi, Rete e (sigh!) Rifondazione Comunista. Boghetta, pensaci tu!

La redazione di Scusa Ameri

(Mauro Covili e Roberto Raspadori)

N.B.: "Scusa Ameri" è una trasmissione di Radio Città 103! Va in onda ogni venerdì alle 18.

CACCIA, O NO?

Abolire, limitare o lasciar stare? La caccia divide gli italiani o li lascia indifferenti? Intanto due opinioni a confronto, mentre qualcuno, di ritorno dal Borneo, racconta scene gustose o orripilanti di pipistrelli arpionati e cotti alla brace.

Sì

Paola Mazzeo

Anche tra i comunisti va di gran moda la proposta di vietare la caccia, ritenendo che si tratti di un delitto contro la natura.

Ora, è indubbio che la caccia vada rigidamente limitata, più di quanto lo è oggi, e sottoposta a controlli efficaci; e ciò a tutela delle specie in via di estinzione, della riproduzione, a difesa, insomma, dell'integrità dell'ambiente e quindi, indirettamente, dell'uomo. La regolamentazione della caccia infatti ha senso solo se finalizzata al diritto che ha la gente di vivere in un ambiente integro, completo, con un ecosistema il più possibile funzionante.

Ma il discorso cambia completamente quando si propone di mettere fuori legge la caccia tout-court, perché immorale, crudele, cinica, ecc.

Si tratta evidentemente di una presa di posizione etica. E come tale (senza voler entrare nel merito di essa) sarebbe sbagliato trasformarla in un divieto giuridico. Non si può imporre per legge alla gente un comportamento che si assume morale. Questo lo fa lo "Stato Etico", che la sinistra ha sempre odiato. Le giuste battaglie contro il proibizionismo che sosteniamo consistono proprio nell'opporsi alla punizione di comportamenti individuali in sé non dannosi socialmente: esattamente come l'andare a caccia, una volta contenuta questa attività in severi limiti. Chi spara ai fagiani d'allevamento o agli abbondantissimi tordi, oggettivamente, non danneggia nessuno. Perché non lasciarlo in pace?

Proibire per motivi morali è sempre pericoloso e inquietante. Riecheggia immediatamente le odiose religioni.

Qualche volta, poi, si giunge a sostenere che la caccia va vietata perché gli animali hanno lo stesso diritto alla vita dell'uomo. Anche questa è un'opinione che merita rispetto, e comunque qui non si intende entrarvi nel merito: ma chiudere tutti gli allevamenti e imporre ad ogni cittadino di diventare vegetariano sarebbe, oltre che improponibile politicamente, anche ingiusto per gli stessi motivi detti prima.

C'è infine una considerazione di opportunità. Quando si parla di difesa dell'ambiente non si può mettere sullo stesso piano la caccia, gli scarichi industriali, i pesticidi e la cementificazione. Lo sanno bene i Verdi, che hanno pagato questo errore perdendo molti potenziali consensi. La loro esperienza deve servire a tutta la sinistra.

No

Paolo Maurizio

Non si capisce perché i non credenti ad alcuna religione, atei e agnostici, di solito storcono il naso quando si parla di valori etici o morali, collegandoli subito a un'idea religiosa e quindi all'ingerenza del clero sulla società civile. E invece anche noi non credenti abbiamo bisogno di parametri etici nel giudicare i massimi problemi dell'esistenza. Ad esempio, al cosiddetto "diritto alla vita" dei cattolici, che in realtà si traduce in un "obbligo alla vita" sempre e comunque, noi potremmo opporre il "diritto alla vita degna", che giustificherebbe le posizioni in favore dell'aborto e dell'eutanasia, anche attiva (purché scelta dal protagonista.).

Non rifacendoci ad alcuna dottrina esistenzialista codificata, noi laici dovremmo evidenziare il primato della coscienza individuale, almeno nelle questioni che coinvolgono il "diritto alla vita degna". Diritto che non deve essere riferito solo agli esseri umani, come accade nella (purtroppo maggioritaria) visione del mondo utilitaristica antropocentrica, ma a tutti gli esseri sensibili, animali o piante che siano (chi non abbia mai pensato che anche i vegetali provano emozioni legga vari studi tra cui "Via segreta delle piante", di Bird e Ompkins, ed. Tosco, 1991).

Se noi possedessimo dei valori laicamente etici, non potremmo ad esempio mai giustificare la caccia com'è praticata oggi in Italia, puro divertimento sadico di esseri insoddisfatti della vita che conducono. Potremmo accettarla solo nel caso fosse l'unica nostra fonte alimentare, vivendo in un mondo privo di vegetali sufficienti: perché è chiaro che, se avessimo dei valori etici, saremmo tutti vegetariani, perché è ben vero che anche i vegetali soffrono, ma è altrettanto vero che nella scala evolutiva un coniglio soffre più di un mollusco, e questo più di un radicchio (tra l'altro, se fossimo tutti vegetariani, con le proteine vegetali si potrebbe eliminare la fame dal mondo, visto che ci vogliono in media sette proteine vegetali per produrre una proteina di animale d'allevamento che noi divoriamo).

La caccia, inoltre, si potrebbe accettare solo se fosse ad armi pari: o anche i cacciatori a mani nude, o anche le prede con la doppietta. E non dimentichiamo che per i seguaci di Diana esiste un'alternativa: il "bird-watching", o "caccia fotografica", che offre le stesse eccitanti emozioni (appostamento furtivo e prova della vittoria) ma non ammazza nessuno.

Quindi, se non solo i laici ma anche i religiosi avessero una coscienza più sviluppata, non esisterebbero né caccia, né allevamenti intensivi, né vivisezione, né pellicce naturali, né spettacoli che comportano sofferenze di animali.

Ma poiché la nostra coscienza non è molto evoluta, è giusto che sia lo stato, cioè l'organizzazione della società, a proibire certe nefandezze. Così come punisce l'omicidio di un uomo, lo stato dovrebbe punire l'omicidio di un animale. E dovrebbe salvaguardare la cosiddetta "obiezione di coscienza", unica strada per chi ha una sensibilità superiore alla media per non collaborare a fatti che attentino al "diritto alla vita degna" di persone, animali e piante. Per cui mi sembrano da rispettare tutti gli obiettori di coscienza: al militare, all'aborto (sono per il diritto delle donne all'aborto, ma anche per il diritto dei medici sinceri di obiettare), alla vivisezione (come i 27 tecnici di radiologia del "Rizzoli" di Bologna) alle vaccinazioni obbligatorie, ecc.

Di là

R.M.

L'isola si chiama Borneo. La città è Kuching, capoluogo del Sarawak, provincia della Malaysia. Il mercato è animato. Verdure le più varie, frutti i più colorati. Le anatre vengono vendute vive. Sono avvolte e legate nel corpo da un cartone, provvisto di un manico. In vendita vestiti che da noi non si vedono da almeno dieci anni. Cassette musicali ben in vista, mentre dall'altoparlante risuonano gli AC/DC. Poi, in un attimo, scrosci d'acqua che sembra l'idrovora di un pompiere.

Al coperto ci sorbiamo un buon the dalle mille foglioline fluttuanti. Smette e con un cic-ciac fragoroso arriviamo all'angolino più inusuale. Con del filo di ferro è stata costruita una gabbia approssimativa. Venti centimetri di altezza, cinquanta di lunghezza. Dentro, uno sopra l'altro, quindici o venti piccoli varani con le zampe legate con quel nastro che qui usano per impacchettare i regali di natale. Stanno lì da un bel po' e hanno fame. Così si azzannano fra di loro. Il venditore interviene dando sonore bastonate ai morituri troppo intraprendenti e scostando quelli meno vispi. Accanto c'è una gabbia un po' più alta, piena di enormi pipistrelli pelosi. Arriva un acquirente. Il ragazzo apre lo sportello e con un uncino arpiona il primo pipistrello. All'uscita è ancora vivo e il macellaio con il bastone gli dà la mazzata finale, lo mette sopra un ceppo e con due - tre colpi abili di accetta elimina le ali e apre il vello. Poi lo scuoia. La scena si ripete. L'acquirente ne vuole quattro. Intanto i varani continuano ad azzannarsi. Una di noi tre dice basta. Ama gli animali, anche se tre settimane dopo bestemmierà a lungo contro quella zanzara che le ha iniettato il dengue (la fortunata è sopravvissuta). Rimaniamo in due, accanto alla vasca di moplen che imprigiona una tartaruga dalle dimensioni ragguardevoli, il cui brodo allieterà la cena di qualche locale (e a noi resta la magra consolazione di una dozzina di uova). Dopo un po' decidiamo di muoverci.

Due passi e... fermi ad ammirare un commerciante che infila un'enorme oca viva in un pentolone pieno di acqua bollente. La tiene in ammollo, la estrae e la spenna un po'. Poi di nuovo in ammollo e di nuovo una parziale spennatura. La scena si ripete a lungo e l'anatra è ancora viva. Inutile dire che nessuno si stupisce. Siamo noi due, unici occidentali nel raggio visivo, a destare qualche curiosità. Se fossimo rimasti in tre ne desteremmo ancora di più.

E curiosità per curiosità, siamo proprio sicuri che sia quella la barbarie? Lì, se caschi in un fiume, finisci mangiato da un coccodrillo (per esempio). E spiegaglielo a lui che potrebbe diventare vegetariano!

Forse proprio perché nella scala evolutiva i vegetali hanno meno interesse dei pipistrelli, nel Borneo i popoli evoluti si danno da fare. Ci pensano le industrie giapponesi, statunitensi ed europee a distruggere le foreste ricche di legname pregiato. Così, fra un po', di varani, pipistrelli, tartarughe giganti e oche ruspanti non ce ne sarà nemmeno l'ombra. E al posto del mercato, s va bene, un bel centro commerciale con tanto di imballaggi plastificati.

E per tutti un bel po' di ossigeno di meno.

UN VOTO COMUNISTA

Segue dalla prima

V'è un dato eclatante che salta agli occhi. La destra avanza. Se il Msi perde in numero di voti assoluti e in percentuale (ma non rispetto alle ultime elezioni regionali), la Lega Nord sfonda. E il voto alla Lega si può edulcorare come si vuole, si può leggere alla luce di molteplici sfaccettature, ma è e rimane un voto di destra. Culturalmente, se non altro, esprime la negazione anche di quei valori liberali, prima ancora che socialisti, che sono libertà, solidarietà e eguaglianza. E la destra avanza non solo nel nord (in piena sintonia con il trend europeo), ma anche nel sud, dove si esprime da un lato nel risultato del Msi (decisamente migliore che altrove) e dall'altro nella affermazione dei candidati più inquinati tra quelli presenti nelle liste del quadripartito.

E, diciamocelo francamente, non è che il quadripartito governativo (il centro politico) diminuisca di molto. Perde in termini assoluti circa un milione e mezzo di voti, (meno della metà di quelli conquistati dalla Lega) e ben seicentomila di questi voti si trasferiscono a partiti sostanzialmente omologhi come il Pri e la Lista Referendum. Il quadripartito rimane, poi, maggioranza in termini di seggi.

E se oggi non vuol governare da solo è perché dietro c'è la riforma elettorale da varare, insieme alle stangata annunciate per far pagare di nuovo ai lavoratori il contenimento del deficit pubblico.

Chi esce male da queste elezioni (e non poteva essere altrimenti) è la sinistra.

Sommando Pds, Rifondazione Comunista, Verdi, Rete e Lista Pannella (e già è evidente come allarghiamo il concetto di sinistra) i voti persi sono più di due milioni. Un risultato peggiore di quello del quadripartito e qui le responsabilità se le devono assumere in primo luogo i compagni del Pds. La sinistra ha perso, complessivamente, perché queste elezioni hanno registrato quello che è stato il vuoto di prospettive, l'assenza di intervento sociale, il trasformismo culturale e ideologico della sinistra negli anni ottanta. L'eredità ce la troviamo sulle spalle tutti insieme, sia chi vuol continuare su quella strada, sia chi ha scommesso sulla rifondazione di un'ipotesi comunista.

E se queste paiono essere le tendenze nazionali, non ci si può esimere dal verificare che si approfondisce sempre di più il muro politico che divide il nord e il centro d'Italia dal sud. Le eclatanti differenze di strutture economiche e sociali si riflettono anche nel voto. Nel sud la sinistra appare spesso ancora più penalizzata e l'unica forza che viene premiata (la Rete) è quella che, pur in presenza di ambiguità non sciolte, più credibilmente si è presentata come una concreta alternativa o, quantomeno, un'efficace opposizione. Il risultato palermitano della Rete, così speculare a quello milanese della Lega, deve far riflettere sul perché quella che tutti chiamano "protesta" possa incanalarsi e prendere forme politiche e culturali così differenti. E deve far riflettere, soprattutto, noi di Rifondazione Comunista quando vediamo che a Palermo raccogliamo meno voti di quanti aveva Dp, e a Milano conquistiamo solo il 2% di voti in più di quelli che aveva Dp.

Insomma, non possiamo crogiolarci in un risultato elettorale che, però va ribadito, premia lo sforzo di quanti hanno voluto rifondare una prospettiva comunista. La scommessa per noi era esistere o sprofondare. Ora sappiamo bene che esistiamo.

Già, ma per quanto esisteremo elettoralmente? Un'altra doccia fredda ci aspetta. La riforma elettorale è veramente dietro l'angolo e sembra irrinviabile. Ci sono in ballo i referendum promossi dall'accozzaglia Segni-Occhetto. Il primo li ha voluti per ridare fiato ad un'ipotesi di centro-destra che possa fare a meno delle leghe. Il Pds li ha voluti perché erano l'unico strumento per continuare ad esistere e contrattare con un po' di forza in più l'unità socialista con Craxi. Sta di fatto che questa alleanza (questo consociativismo vero e proprio) può portare ad una legge truffa maggioritaria. Le alternative sono infatti due: o il parlamento vara una legge elettorale maggioritaria - sia per le elezioni politiche che per quelle locali - o si svolgono i referendum.

In entrambi i casi per Rifondazione Comunista la prospettiva sarebbe la quasi cancellazione dai seggi parlamentari. Si impone, dunque, una campagna forte, capillare e convincente per difendere la legge proporzionale. Non è solo per questioni di bottega, ma per una elementare questione di democrazia. Penso che a nessuno a sinistra possa piacere un sistema elettorale simile a quello inglese, che fa sì che a votare ci vada la metà degli aventi diritto al voto e che produce risultati di questo genere: liste locali minori, 4%, seggi 24, liberaldemocratici, 18%, seggi 20. Alla faccia della volontà popolare. È questa la truffa che ci stanno preparando. Sarà bene attrezzarci e far valere e contare i consensi che già abbiamo, per raggiungerne altri e per ridare prospettive alla sinistra e ai comunisti.

Insomma, ricominciamo da sei.

Raffaele Miraglia

La redazione de "Il Carlone", unita nello sdegno, condanna il vile attacco provocatorio contro i comunisti perpetrato con l'articolo titolato "Nel frattempo suonava la campana" a firma di M.R.C., pubblicato nell'edizione straordinaria di "Liberazione" dell'otto aprile. Sappiamo che in realtà si è trattato di una vile truffa effettuata da forze esterne che, via computer, hanno alterato l'effettivo testo dell'articolo per costruire una falsa immagine dei comunisti e per questo ribadiamo la nostra piena solidarietà e il nostro sostegno ai compagni della redazione di Liberazione.

CACCIA ALL'ERRORE

Troppi comunisti hanno sbagliato simbolo, finendo per votare Pds

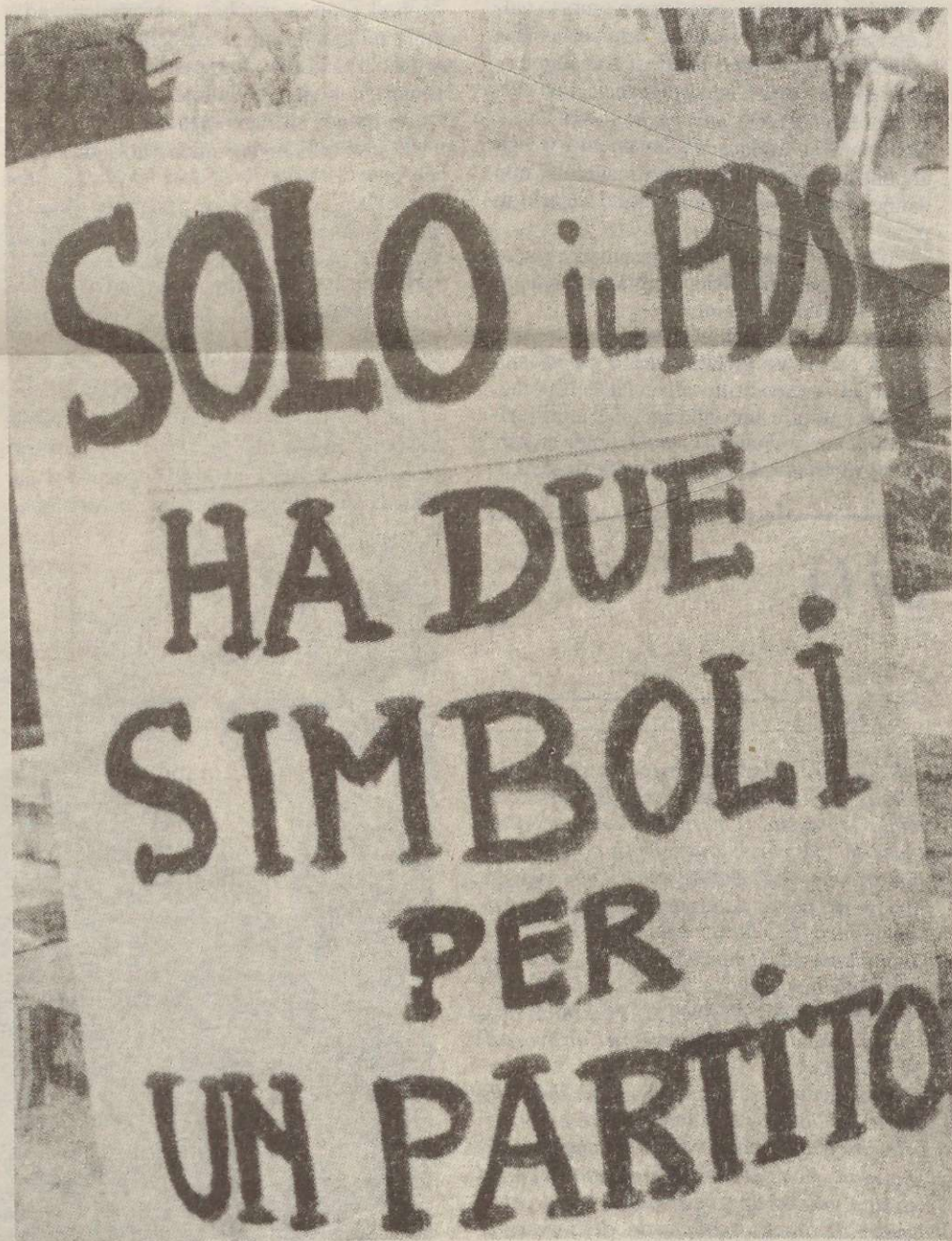
L'avevamo già notato prima del sei aprile. In molti, già in campagna elettorale, ci avevano dichiarato che avrebbero votato Pds pur essendo comunisti. Quasi tutti sentivano la sirena di Occhetto non per merito del suo partito, ma per demerito di altri. Il discorso più diffuso era: "bisogna evitare che ci sia il sorpasso da parte dei socialisti". Seguiva a ruota l'argomento: "il dato politico fondamentale in queste elezioni è la tenuta di un grande partito d'opposizione e siccome Rifondazione Comunista prenderà pochi voti, mi turo il naso e voto la quercia". Meno diffuso (e lo si è visto) il discorso: "Voto per quei compagni che si dicono comunisti e che sono rimasti nel Pds".

Insomma, a schede scrutinate, in molti si sono accorti che avevano sbagliato. Il pericolo di un sorpasso del Psi è roba del passato e se anche fosse avvenuto non avrebbe avuto rilevanza politica alcuna. Rifondazione Comunista ha avuto molti voti. I candidati comunisti nel Pds non sono stati eletti (salvo rarissime eccezioni).

Così l'un percento, forse, di voti comunisti sono finiti a dar linfa ad una quercia non proprio lussureggiante.

Compagni che sbagliano ce ne sono sempre stati. L'importante, adesso, è che facciano un'attenta autocritica.

Dicono che è successo anche il contrario, che per motivi di ignoranza, miopia e trinariciutismo, molti che volevano votare la quercia si sono sbagliati e hanno votato comunista. Un bel problema: in due anni il Pds non è ancora riuscito a spiegare alle masse chi è. É Occhetto che non riesce a parlare alla gente o è la gente che non vuole stare ad ascoltare Occhetto? Questo è l'arduo dilemma.

Forse servirebbe un corso accelerato fatto da Pannella. Lui cambia simbolo ad ogni elezione, ma riesce a farsi capire dai suoi elettori.

Il Carlone continua

Redazione Via S. Carlo 42 - Bologna Tel 249152/247136/6490760

ABBONAMENTO: *ORDINARIO* L. 20.000 *SOSTENITORE* L. 50.000
sul ccp 12883401 - intestato a Gianni Paoletti c/o RC - Via S. Carlo 42 Bologna

Ci rivediamo a Maggio